

cettare ora e fissare i termini precisi d'un nuovo articolo di legge; si potrebbe cadere facilmente in errore; per esempio, quell'articolo 2 del decreto 4 marzo 1860, dove si vorrebbero sopprimere quelle tali parole, finisce così: *avranno il grado che avevano nell'esercito austriaco.*

Ora io non so se l'articolo adesso proposto dall'onorevole Tecchio ed accettato dal Ministero non vada, per avventura, ad urtare, a mettersi in contraddizione colle parole con cui finisce quell'articolo, perchè l'aggiunta Tecchio provvede alla sorte di ufficiali che non appartenevano all'esercito austriaco.

Voci. Alla Commissione!

TECCHIO. Se c'è qualche dubbio, si mandi alla Commissione.

PRESIDENTE. Questo articolo è inviato alla Commissione. La seduta è levata alle ore 5 3/4.

Ordine del giorno per la tornata di domani:

1° Seguito della discussione del progetto di legge per convalidazione di decreti relativi ai militari privati d'impiego per cause politiche dai cessati Governi d'Italia;

2° Interpellanze del deputato Nisco intorno ad una deliberazione della Giunta del commercio di Napoli;

Discussione dei progetti di legge:

3° Maggiori spese e spese nuove da aggiungersi al bilancio del 1860;

4° Ritiro delle monete erose in corso nell'Emilia, nelle Marche e nell'Umbria, e loro cambio con nuove monete di bronzo;

5° Riordinamento del servizio di sanità marittima;

6° Riordinamento delle tasse di marina.

TORNATA DEL 29 MAGGIO 1861

PRESIDENZA DEL COMMENDATORE RATTAZZI.

SOMMARIO. *Omaggi. — Congedo. — Convalidamento dell'elezione di Sala. — Lettura del disegno di legge del deputato Ricciardi per una sottoscrizione del danaro d'Italia. — Seguito della discussione del progetto di legge per convalidazione di decreti in favore dei militari privati d'impiego per causa politica — Approvazione dell'articolo 4 — Articolo 5 proposto dai deputati Tecchio e Boggio, modificato dalla Commissione, riguardante i Veneti — È approvato — Aggiunta proposta dai deputati Macchi e Brofferio, svolta da quest'ultimo, in favore di quei militari che pugarono a Roma — Opposizioni del presidente del Consiglio — Replica del proponente — Risposta personale del deputato Bettino Ricasoli — Parole in appoggio del deputato Macchi — Schiarimenti e dichiarazioni politiche riguardo ai partiti, dei deputati Lazzaro e Ferrari — Osservazioni del deputato Bertolami — Asserzioni rettificcate dai deputati Bruno e Di San Donato — Opposizioni del presidente del Consiglio alla proposta Macchi, modificata — Repliche del deputato Brofferio e sue dichiarazioni politiche — Proposizione del deputato Bixio di un voto motivato in omaggio dei combattenti per l'indipendenza nazionale — È approvato dopo brevi parole — Voto proposto dal deputato Pisanelli in favore di Napoletani combattenti a Venezia, appoggiato dai deputati Pica e Ricciardi — Osservazioni del ministro per la guerra — È approvato — Approvazione dell'articolo 6° proposto dal deputato Scialoia — Articolo 7° proposto dal deputato Pisanelli — Obbiezioni del ministro e schiarimenti del deputato Scialoia — È approvato — Domande del deputato Bonghi e spiegazioni del ministro. — Parole del deputato Malmusi in difesa del generale Zucchi. — Telegramma inviato dal sindaco di Palermo in risposta al voto della Camera — Discussione del progetto di legge per maggiori spese sui bilanci del 1860 — Opposizioni dei deputati Depretis e Crispi — Spiegazioni e difese del relatore Brunet e del ministro per la pubblica istruzione, e per gli esteri, circa la mancanza di dati — Approvazione dei due articoli e dell'intero progetto — votazione ed approvazione di quello prima discusso — Incidente sulla seduta da tenersi domani, o dopo.*

La seduta è aperta all'una e mezzo pomeridiane.

CAVALLINI, segretario, dà lettura del processo verbale della tornata precedente, il quale è in seguito approvato.

MASSARI, segretario, espone il seguente sunto di petizioni:

7255. La Giunta municipale di Comacchio domanda l'abrogazione del decreto pontificio e conseguente revoca di decisione ministeriale relativamente alla diminuzione dell'assegno accordato a quell'amministrazione comunale a titolo di pagamento di livelli gravanti le valli.

7254. Venti cittadini di Gubbio, già incaricati dell'esazione del dazio sul macinato, trovandosi sprovvisti di mezzi di sussistenza e d'impiego, chiedono una competente pensione.

7255. 45 artisti pittori decoratori della città di Napoli domandano che il Governo provveda loro del lavoro sufficiente per guadagnarsi il necessario al loro sostentamento.

7256. 576 cittadini di Cosenza, Calabria Citeriore, fanno istanza perchè il nobile patriota, antico soldato, Giuseppe Decusio, con decreto dittatoriale 27 settembre 1860 coman-

dante la piazza di Cosenza, non venga assoggettato alla Commissione di scrutinio e sia riconosciuto il grado conferitogli di tenente colonnello.

7237. Testa Antonio, di Foggia, servo di pena, implora il condono dei residui 19 mesi che gli rimane a scontare.

7238. Il sindaco del comune di Cuglieri (Sardegna) trasmette una petizione de' suoi amministrati tendente a ottenere il ripristinamento di quel soppresso circondario, colla conservazione del capoluogo nell'antica sua sede.

7239. La Giunta municipale di Fermo, appoggiata da 45 comuni della provincia d'Ascoli, reclama contro il decreto del 22 dicembre 1860, col quale furono tolti a detta città diritti tradizionali, conservati per il lasso di tempi immemorabili.

7240. Le Giunte municipali dei comuni interessati alla costruzione delle linee di Treviglio, Cremona e Lecco-Bergamo, fanno istanza perchè tali linee non vengano ad altre sostituite.

7241. Della Bella Pasquale, di Monteforte, riproduce la petizione 6921, passata all'ordine del giorno, presentando più ampie e nuove considerazioni in appoggio della sua domanda.

7242. 83 abitanti del comune di Monteleone e dei villaggi di Longobardi San Pietro e Porto Salvo nella Calabria Media chiedono siano finalmente condotti a termine i lavori di prosciugamento del lago di Bivona, fin qui o non eseguiti o malamente eseguiti, con danno della pubblica salute.

ATTI DIVERSI.

PRESIDENTE. Il deputato Giuliani, a nome del Comitato pontremolese per la ferrovia da Spezia a Parma, fa omaggio di 400 copie di un opuscolo del professore Arzegni sulla strada ferrata medesima.

Il ministro delle finanze trasmette 300 esemplari del bilancio attivo e passivo delle provincie napoletane pel 1861.

Il signor Mangoni Antonio fa omaggio di 40 esemplari di uno scritto: *La civiltà a pro di tutti; modo di diffondere in tutti il benessere morale e fisico, l'abbondanza e la prosperità.*

Il cavaliere Andrea Verga, direttore dell'ospedale maggiore di Milano, fa omaggio di un esemplare dei rendiconti della beneficenza di quell'ospedale e degli annessi pii istituti per gli anni 1853-54-55-56-57.

Il sindaco della città di Siracusa trasmette alla Camera alcune copie di un indirizzo di felicitazione alla Camera stessa votato dal Consiglio comunale di quella città.

Il deputato Di Torre Arsa, incaricato d'una temporanea missione diplomatica presso le Corti scandinave, scrive chiedendo il permesso d'assentarsi per qualche tempo dalla Camera.

Se la Camera così credesse, gli si potrebbe accordare un congedo di un mese.

(È accordato.)

(Il deputato Mandoj-Albanese presta il giuramento.)

VERIFICAZIONI DI POTERI.

PRESIDENTE. Prego quei relatori che avessero relazioni in pronto di venire alla tribuna.

PICA, relatore. Ho l'onore di riferire alla Camera, a nome del III ufficio, sull'elezione del collegio di Sala.

Questo collegio consta di cinque sezioni: Sala, Padula, Mon-

tesiano, Cuggiano e Sanza. Gli elettori iscritti ascendono in totale a 665; votarono al primo scrutinio 350. I voti si ripartirono nel modo seguente: il signor Abatemarco Domenico ne ottenne 84, l'avvocato Giuliano Giuseppe 91, il signor Francesco Giordano 60, il barone Giovanni Nicotera 27; 67 voti andarono dispersi, 1 fu annullato.

Nessuno dei candidati avendo ottenuto la maggioranza richiesta dalla legge, si dovette addivenire allo scrutinio di ballottaggio. In questo secondo scrutinio i votanti furono 335. Il signor Abatemarco Domenico ottenne voti 172, l'avvocato Giuseppe Giuliano 162; 1 voto fu annullato. Venne quindi il signor Abatemarco Domenico proclamato a deputato del collegio di Sala.

I processi verbali dell'elezione sono in piena regola; non fu presentata protesta alcuna nè sulla prima, nè sulla seconda votazione; il III ufficio però, nell'esaminare quest'elezione, si è proposto la questione di vedere se il signor Abatemarco Domenico potesse ritenersi validamente eletto occupando il posto di consigliere presso il supremo magistrato amministrativo nelle provincie meridionali.

Il III ufficio, avendo preso in considerazione il decreto col quale la luogotenenza di Napoli, mentre aboliva il Consiglio di Stato colà esistente, ne conservava però provvisoriamente tutte le attribuzioni al Consiglio amministrativo di cui fa parte il signor Abatemarco Domenico, ha creduto che in questo caso vi fosse identità di funzioni fra i consiglieri di Stato menzionati nella legge elettorale e i consiglieri del Consiglio supremo d'amministrazione sedente in Napoli; quindi il III ufficio ad unanimità ha proposto la convalidazione dell'elezione del signor Abatemarco Domenico a deputato del collegio di Sala.

PRESIDENTE. Pongo ai voti le conclusioni dell'ufficio III, le quali sono per la convalidazione dell'elezione del signor Abatemarco Domenico a deputato del collegio di Sala. (Sono approvate.)

LETTURA DI UN PROGETTO DI LEGGE DEL DEPUTATO RICCIARDI PER APRIRE UNA SOTTOSCRIZIONE NAZIONALE INTITOLATA: DENARO D'ITALIA.

PRESIDENTE. Gli uffizi I, IV, VI e VII hanno autorizzato la lettura del seguente progetto di legge presentato dal deputato Ricciardi:

« Art. 1. Una sottoscrizione nazionale, col titolo DENARO D'ITALIA, sarà aperta, dal giorno della promulgazione della presente legge, in tutti i comuni del regno, coll'unico scopo di aiutare il Governo nel compimento dell'impresa italiana.

Art. 2. I nomi de' sottoscrittori saranno registrati nella *Gazzetta ufficiale del regno.*

* Art. 3. Alla fine di ciascun mese il denaro d'Italia raccolto nella cassa d'ogni comune, sotto la responsabilità dei magistrati municipali, sarà versato in quella della ricevitoria generale d'ogni provincia.

Art. 4. Metà delle somme raccolte sarà posta ad esclusiva disposizione dei ministri di guerra e marineria militare.

Art. 5. Coll'altra metà sarà costituita una cassa o tontina a beneficio di quanti furono o saranno feriti nelle patrie battaglie e delle famiglie dei morti in guerra; cassa o tontina, il cui regolamento sarà sempre compilato per cura della potestà esecutrice.

Art. 6. La sottoscrizione del denaro d'Italia non sarà chiusa che un anno dopo la liberazione ed unificazione intera dell'italiana Penisola. »

Non essendo presente il deputato Ricciardi, aspetteremo ch'egli venga onde fissare il giorno in cui svilupperà la sua proposta.

SEGUITO DELLA DISCUSSIONE ED ADOZIONE DEL PROGETTO DI LEGGE RELATIVO AI MILITARI PRIVATI D'IMPIEGO PER TITOLO POLITICO.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno chiama il seguito della discussione del progetto di legge per le pensioni ai militari privati d'impiego per titolo politico, e alle vedove ed orfani dei militari dell'armata meridionale.

La Camera ha ieri votato l'articolo 3; viene dunque l'articolo 4, sul quale credo non vi sia dissenso, avendo la Commissione mantenuta la sua redazione, non ostante la modificazione che sarebbe portata nel progetto mediante la disposizione relativa agli ufficiali della Venezia.

L'articolo 4 è così concepito:

« Nel primo de' due decreti 4 marzo 1860 s'intendono soppresse all'articolo 2 le parole: *non fatto caso de' gradi che posteriormente egli possa aver conseguiti al servizio d'esteri Governi, o de' Governi provvisori di Lombardia o di Venezia negli anni 1848 e 1849.* »

Se niuno domanda la parola, lo pongo ai voti.

(È approvato.)

Ora vengono le aggiunte che erano state proposte.

La Camera ritiene che ve n'ha una dei deputati Tecchio e Boggio, la quale è stata trasmessa alla Commissione per vedere in qual modo dovesse essere formolata. Ora la Commissione avrebbe proposto di concepire l'articolo di aggiunta, che sarebbe il 5, nei seguenti termini:

« Gli ufficiali veneti di terra e di mare, ai quali fu riconosciuto competere l'assegno instituito colla legge 7 giugno 1850, saranno ammessi a riposo o a riforma col grado al quale fu attribuito quell'assegno, sempre che abbiano offerto i loro servigi al Governo nella guerra del 1859, e senza che, per effetto del presente articolo, possa variarsi la posizione di quelli tra i detti ufficiali che si trovano in servizio attivo nell'armata di terra o di mare. »

Il Ministero accetta questa redazione.

Verrà poi dopo la proposta fatta dai signori deputati Brofferio e Macchi, relativamente agli ufficiali di Roma.

Il deputato Brofferio ha facoltà di parlare.

BROFFERIO. Accolgo di buon grado la proposta del deputato Tecchio; ma essa non compie l'opera che ieri nobilmente si è iniziata. Essa porta un giusto provvedimento a pro dei difensori di Venezia, ma lascia dimenticati i difensori di Roma.

Ieri il presidente del Consiglio dei ministri vi diceva che, se si volesse estendere il beneficio di questa legge ai difensori di Venezia, giustizia vorrebbe che si estendesse anche ai difensori di Roma.

E questo suo pensiero, che sgorgava da un sentimento di giustizia, veniva accolto con favore ed altamente applaudito. Ora, perchè la Camera vorrebbe essa fare la giustizia per metà?

Machiavelli vi dice, o signori, che i mezzi termini nuociono sempre; e questo non sarebbe che un miserabile mezzo termine. Chi ha gettato questo fecondo pensiero nella Camera è il signor conte Di Cavour; e, se io lo respingessi, crederei di far atto di cattivo cittadino.

Ho udito alcuni affermare che alquanto diverse fossero le condizioni di Venezia e di Roma.

Io non ci vedo diversità alcuna. Se la storia di Venezia fu grande, splendida, immortale, egualmente grande, splendida ed immortale è quella di Roma.

Vi fu repubblica a Venezia, ed i fatti memorabili dell'assedio si compierono sotto la presidenza repubblicana di Manin.

Vi era una repubblica a Roma, ed i fatti memorabili della resistenza romana si compierono sotto la presidenza repubblicana di Giuseppe Mazzini. Era Italia a Roma, era Italia a Venezia.

Non occupiamoci, o signori, di forma di governo, quando si tratta di una pagina retrospettiva della nostra grande storia d'Italia. Accettiamo la gloria italiana in qualunque campo sia, da qualunque parte ci venga, è un'eredità della patria; accettiamola e ringraziamo chi ce l'ha procurata.

Tanto da Venezia, come da Roma, il sentimento del sacrificio per l'unità dell'Italia venne diffuso dal Monviso all'Etna.

Perchè si è festeggiata da noi la memoria di Daniele Manin? Perchè ha detto al Re Vittorio Emanuele: fate l'Italia, e saremo con voi. E questo fu detto anche dal presidente della repubblica romana a Pio IX e a Carlo Alberto e a Vittorio Emanuele.

Queste due repubbliche, adunque, e pei magnanimi fatti compiuti e per gl'illustri uomini da cui furono rappresentate si trovano nelle stesse condizioni. Uomini di alto cuore, di gagliardo braccio trovaronsi a difender Roma non meno che a Venezia. Dei difensori del Campidoglio feci ieri speciale menzione; pure ho dimenticato un illustre Italiano che vuol essere altamente ricordato. Questi, o signori, è Enrico Cernuschi. Egli fu il primo che a Milano osasse mettere le mani sulle spalle di un governatore austriaco e dirgli: io vi arresto in nome dell'Italia. Cernuschi, accanto a Garibaldi, sosteneva nelle frequenti sortite l'onore del soldato italiano. Cernuschi, finalmente, tradotto in giudizio di guerra dai Francesi, colla fronte alta, col petto intrepido, mostrava come il libero Italiano sappia stare dinanzi al fuoco in battaglia e dinanzi alle calunnie degli accusatori in cospetto di giudici stranieri.

Adunque, o signori, se pari sono le condizioni fra Venezia e Roma, se grandi sono gli uomini sulle rive dell'Adria e del Tevere, se le conseguenze sono le medesime, se la stessa giustizia lo vuole, se il medesimo diritto lo richiede, perchè faremo noi giustizia a metà?

Io vi propongo pertanto di aggiungere non altro che alcune parole all'articolo di legge aggiunto dal deputato Tecchio: alle parole: *gli ufficiali veneti*, si aggiungano queste: *e gli ufficiali romani*.

Così facendo, o signori, voi non vi mostrerete nè timidi, nè parziali; vi mostrerete provvidi e giusti per tutti e in tutto, e l'Italia ve ne sarà riconoscente. (Bravo! Bene! a sinistra)

BOGGIO. Chiedo di parlare sull'ordine della discussione.

PRESIDENTE. Farò osservare al deputato Brofferio che veramente non potrebbe stare qui l'aggiunta nei termini da lui indicati, perchè nella proposta dei deputati Tecchio e Boggio si dice:

« Gli ufficiali veneti di terra e di mare, ai quali fu riconosciuto competere l'assegno instituito colla legge 7 giugno 1850, » ecc.

Ora, siccome la legge 7 giugno 1850 è unicamente relativa agli ufficiali veneti, non si potrebbe applicare agli ufficiali romani.

Per dar forma di legge al pensiero del deputato Brofferio sarebbe necessario farne un articolo, ovvero concepirlo altrimenti.

BROFFERIO. Vorrebbe avere la bontà di leggere l'articolo d'aggiunta stato proposto?

PRESIDENTE. L'articolo formulato dai deputati Tecchio e Boggio, ed accettato dalla Commissione, è così concepito:

« Gli ufficiali veneti di terra e di mare, ai quali fu riconosciuto competere l'assegno istituito colla legge 7 giugno 1850, saranno ammessi a riposo o a riforma, col grado al quale fu attribuito quell'assegno, semprechè abbiano offerto i loro servigi al Governo nella guerra del 1859, e senz'altro, per effetto del presente articolo, possa variarsi la posizione di quelli fra i detti ufficiali che si trovano in servizio attivo nell'armata di terra e di mare. »

L'articolo poi che avevano presentato ieri i deputati Brofferio e Macchi sarebbe in questi termini:

« Le disposizioni dei decreti, di cui si parla nell'articolo primo, sono estensibili a tutti i militari che presero parte alla difesa (si diceva di Venezia e di Roma, ora bisognerebbe lasciare Venezia) di Roma. »

Quindi si potrebbe forse mettere ai voti prima l'articolo proposto dai deputati Tecchio e Boggio; poscia l'altro presentato dai deputati Brofferio e Macchi.

BROFFERIO. Sia pure così.

PRESIDENTE. Allora metterò ai voti prima di tutto l'articolo presentato dai deputati Tecchio e Boggio, ed accettato dalla Commissione.

Chi lo approva, si alzi.

(È approvato.)

Ora metterò ai voti l'altro articolo. Ne darò lettura:

« Le disposizioni dei decreti, di cui si parla all'articolo primo, sono estensibili a tutti i militari che presero parte alla difesa di Roma. »

DI CAVOUR C., presidente del Consiglio. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

DI CAVOUR C., presidente del Consiglio. L'onorevole Brofferio, prendendo atto delle parole da me pronunziate nella tornata di ieri, si è tenuto in debito di proporre un articolo di legge, col quale si estenderebbero a tutti gli ufficiali, che hanno preso parte alla difesa di Roma, le disposizioni adottate or ora rispetto ad alcuni ufficiali veneti.

Io ho detto che considerava i servizi resi all'Italia, alla causa nazionale, dagli ufficiali e dai soldati che hanno combattuto a Roma, siccome degni di riguardi al pari dei servizi resi dai difensori di Venezia. Nè io sono per ritirare o modificare le parole da me pronunziate. Ma l'onorevole Brofferio ricorderà che, dopo questa dichiarazione, io esposi alla Camera vari argomenti, pei quali il Ministero non credeva di poter accogliere la proposta fatta, se non erro, dall'onorevole Boggio, che precedeva quella dell'onorevole Tecchio, con cui si voleva estendere a tutti gli ufficiali che presero parte alla difesa di Venezia le disposizioni dell'attuale progetto di legge.

Nel seguito della discussione, l'onorevole Tecchio fecesi a proporre una disposizione per una categoria di militari veneti, rispetto ai quali non esistevano, a mio credere, quelle obiezioni che mi avevano impedito di accogliere la proposta generale, che almeno mi parve avere un carattere generale, fatta dall'onorevole Boggio.

L'onorevole Tecchio proponeva che una certa categoria di ufficiali veneti, i quali, dopo la caduta di Venezia, erano venuti nel nostro paese, si erano immedesimati alle nostre sorti, in tutte le circostanze avevano prestato il loro concorso alla patria, che quegli ufficiali i quali non avevano potuto concorrere alla causa nazionale, non per difetto di volontà,

non per antagonismo politico col Governo delle antiche provincie, ma per fisici impedimenti, che questi cittadini fossero considerati come gli ufficiali del nostro esercito. Ed in verità, se la stretta giustizia non si poteva invocare, motivi di alta equità militavano in favore di questa proposta, e quindi il Ministero non ha esitato ad accettarla.

La proposta dell'onorevole deputato Brofferio è ben diversa; essa si estende a tutti gli ufficiali che hanno preso parte alla difesa di Roma; non distingue quelli che vennero a stabilire la loro dimora nella sola parte d'Italia che fosse rimasta libera dopo i disastri del 1849, non pone come condizione necessaria che essi abbiano offerto il loro concorso nelle grandi circostanze di guerra in cui si trovò il nostro paese nel 1855 e nel 1859. L'onorevole deputato Brofferio non fa distinzioni di sorta; quindi gli dirò che le stesse ragioni che ho esposte ieri contro la proposta dell'onorevole deputato Boggio sussistono pure in tutta la loro forza rispetto a quella da lui presentata.

Io ritengo che noi non dobbiamo andare a ricercare il passato delle persone che hanno servito la causa nazionale; ma, se si deve tirare un velo sul passato; se si deve stendere la mano a tutti quelli che nutrono sentimenti di devozione alla patria; se noi dobbiamo, non dirò essere indulgenti, ma imparziali per quelli che in altre circostanze, ben diverse da quelle attuali, hanno seguito una bandiera che non era la nostra, io non credo, o signori, che si debba ora senza distinzione muoverci incontro a tutti coloro che hanno combattuto sotto un'altra bandiera, e che ora non si schierano ancora sotto la nostra.

Io riconosco che tutti quelli che hanno combattuto a Roma hanno reso servizio alla patria; ma fra questi io faccio una distinzione. Una parte di loro, quando la patria fu di nuovo in pericolo; quando il principio al quale non si erano accostati nel 1848 ebbe prodotto grandi risultati; quando si persuasero che in virtù di questo principio si potrebbe forse ottenere il compimento dei voti di tutta la loro vita, cioè la emancipazione della patria, vennero alla monarchia, e dissero con lealtà, con dignità: noi siamo stati repubblicani sino a ieri, non lo saremo più, se voi volete fare l'Italia! Ebbene, questi noi li abbiamo accolti tutti, senza eccezione. *

MACCHI. Ci sono tutti! Non manca più nessuno!

DI CAVOUR C., presidente del Consiglio. L'onorevole Macchi dice: ci sono tutti; ed io non lo credo! Io qui non posso assumere le veci di procuratore generale (*Risa*), e quindi non voglio fare il processo a nessuno; ma posso dire all'onorevole deputato Macchi che ve ne sono parecchi che non hanno fatto adesione al nostro principio. E come può dire che vi sono tutti, dacchè ve ne hanno parecchi che non hanno fatto atto di adesione al nostro principio, alla monarchia nazionale? E lo stesso onorevole deputato Macchi non è egli stato, non ha guari, in istretta relazione con una persona la quale, or fanno pochi mesi, dichiarò apertamente colle stampe che, se aveva accettato per qualche momento la bandiera di Savoia, l'aveva deposta? Bisogna essere schietti, o signori; noi abbiamo accolto con riconoscenza coloro che si sono uniti a noi; non abbiamo potuto accogliere quelli che si dichiararono contro di noi, come non accettiamo colui che ha pubblicato un libro dove, facendo una specie di *bill* d'accusa contro il Ministero, si pronunciava altamente e ricisamente fautore di una bandiera diversa da quella che porta segnata sopra di essa la croce di Savoia.

MACCHI. Domando la parola.

LAZZARO. Domando la parola.

DI CAVOUR C., presidente del Consiglio. Noi non fac-

ciamo distinzione fra l'amico d'oggi e quello di ieri; ma, o signori, quelli che non si sono uniti a noi, l'hanno forse fatto per motivi coscienziosi, li potremo rispettare, ma li consideriamo come avversari, come nemici; e quindi giammai noi consentiremo a che lo Stato faccia cosa in loro speciale favore.

Noi abbiamo, di più, stabilita una condizione (e se l'onorevole Tecchio non l'aveva posta, era forse perchè non ci aveva pensato, ma l'accettò immediatamente con tutto l'animo), che, cioè, gli ufficiali di cui si doveva riconoscere il grado avessero dovuto offrire alla patria il loro concorso nella guerra del 1859. Ebbene, o signori, molti dei difensori di Roma non lo fecero, per motivi che io non voglio indagare, ma non lo fecero; e, cosa strana, tra coloro che non lo fecero, vi fu appunto quello che l'onorevole Brofferio nominò per vantarne i titoli come difensore di Roma, Enrico Cernuschi. Avendo egli a Parigi un impiego molto lucroso, non credette doverlo abbandonare nel 1859 per venir ad offrire la sua spada nell'esercito regolare od irregolare.

FERRARI. Domando la parola.

DI CAVOUR C., presidente del Consiglio. Quindi, o signori, io non posso ammettere la proposta, come è formulata dall'onorevole Brofferio.

Quello che ho detto ieri lo ripeto oggi: se fra i difensori di Roma vi sono tali che abbiano fatto adesione al principio nazionale che ci riunisce tutti in quest'aula, che abbiano offerto la loro spada all'Italia nella guerra del 1859 e 1860, e non abbiano potuto partecipare a questa guerra per motivi indipendenti dalla loro volontà, per causa di forza maggiore, io dico che il Governo deve prendere in seria considerazione la loro condizione, e compensarli, come interprete del sentimento nazionale, delle perdite che possono aver fatto. Questo però sarebbe impossibile il formularlo ora in un articolo di legge.

Ripeterò quello che ho detto ieri: i difensori di Roma che si trovano in condizioni identiche a quelle dei difensori di Venezia, a pro dei quali voi testè votaste un articolo di legge, si presentino al Governo, e il loro caso sarà preso in seria considerazione; e credo che la Camera si associerà volentosa a quanto il Governo stimerà dover fare a pro di questa classe di benemeriti cittadini.

Tale, e non altro, è l'impegno, il consenso che può dare il Ministero.

BROFFERIO. Io credeva, o signori, che quando si trattava di prendere in seria considerazione la condizione dei difensori di Venezia e di Roma, ciò si facesse per un grande sentimento di patria, e non per considerazioni di persone, e molto meno di locali interessi. Ciò credendo, io non poteva supporre che il signor presidente del Consiglio, dopo aver proclamato ieri un grande principio, sarebbe venuto oggi a fare una caterva di distinzioni e suddistinzioni, riferendo a speciali convenienze ed a frivoli concetti ciò che doveva essere un'alta conseguenza di fede italiana.

Ha detto pur testè il signor conte di Cavour: riconosco che tutti quelli che hanno combattuto a Roma resero servizio alla patria. Queste sono parole sue. Ora, dopo aver egli dichiarato così altamente una grande verità, come viene poi, per considerazioni locali e personali, a disconoscere la conseguenza di questa grande dichiarazione? Se i difensori di Roma hanno reso servizio alla patria, perchè respingerli? Il signor ministro ha soggiunto, che la maggior parte di coloro che difendevano Venezia veniva in Piemonte e domandava servizio; il servizio non era accordato; ma, colla legge del 1850, si dava ad essi un sussidio; quindi, essendo stati

quegli esuli in Piemonte, avendo vissuto in mezzo a noi, crede il signor ministro che per motivi di alta equità, se non di giustizia, abbiano acquistato diritto ad onorati riguardi. Ma che? Non è dunque per aver difeso Venezia che voi vi mostrate giusti verso i soldati veneziani, ma per blandizie e rassegnazioni personali! Quelli che, invece di venire a Torino, recaronsi a Parigi, a Londra, a Montevideo, hanno essi demeritato per questo? La memoria dei loro servizi non li ha dunque seguitati sovra ogni spiaggia, dove il nome di patria sia caro e santo?

Inoltre, lasciatemi parlare con franchezza, o signori, come volevate che trovassero in Torino stanza riposata, tranquilla, quei poveri esuli di Roma, una parte dei quali veniva respinta ai confini, un'altra mandata in esilio, un'altra gettata nelle carceri iracondamente? Se pertanto nasceva qualche diffidenza nei loro animi, se erano anche compresi da indignazione, qual torto era in essi di non aver creduto che vi fosse patria per loro, dove essi trovavano così ingrata residenza?

Prima d'accusare quei benemeriti, mettiamoci una mano al petto e pensiamo se non ci corra obbligo di fare qualche carico a noi stessi. Questi esuli di Roma, signori, sono pur quelli in massima parte che vi hanno dato Napoli e Palermo. Garibaldi era uno dei difensori di Roma, lo era Bixio, lo era Medici, lo era Zambeccari, lo era Avesani, lo era un Masi che vi ha tanto giovato nelle Marche. Or via, se riconoscete questi servizi, perchè volete andar lesinando per qualche frivola considerazione di luoghi, di persone?

Avete proclamato un grande principio, accettatene le conseguenze e siate grandi come il principio che avete proclamato.

BERTOLAMI. Chiedo di parlare.

BROFFERIO. Quando il signor ministro, parlando dei difensori di Roma, diceva che avrebbero dovuto, come i veneti, fare atto di adesione al Governo, il deputato Macchi replicava che quest'atto di adesione l'avevan fatto tutti. Non tutti, rispondeva il ministro. A questa risposta è dovuta una replica.

Se è vero che qualche eccezione vi sia stata, una piccola eccezione non cangia la regola. Voi avete veduto tutti i repubblicani di Roma combattere sotto le bandiere di Vittorio Emanuele; avete udito Giuseppe Mazzini, il capo di quella repubblica, dichiarare pubblicamente che, se la monarchia voleva fare l'Italia, la repubblica avrebbe aiutata la monarchia; e la repubblica tenne parola, e fu con Vittorio Emanuele col cuore, coll'opera, colla penna e colla spada. (*Movimenti diversi*)

Il signor Nicotera, a cui volle alludere il signor conte Di Cavour, io non so se fosse a Roma; del resto, vi fosse o non vi fosse, quando il signor Nicotera fece una dichiarazione, che gli amici suoi non poterono approvare, oltre ad esser cosa affatto individuale, vuoi tener conto delle contingenze in cui la fece. Non si dimentichi che quell'onorato comandante della legione di Garibaldi stanziata in Toscana venne ferito nell'anima dal Governo toscano per i casi ad ognuno notissimi. Per mancate promesse, e non tenuti patti, egli aveva il cuore giustamente esacerbato, e se credette dover pubblicare qualche verità in faccia a taluno che l'aveva provocata. . . .

RICASOLI BETTINO. Domando la parola.

BROFFERIO. . . se il credette, ripeto, non gli si deve far carico di parole strappate all'indignazione e al dolore.

Conchiudo ricordando quello che io diceva da principio: la monarchia di Vittorio Emanuele non traffica, non piattisce, non lesina, ma invita gl'Italiani che amano la libertà e

la patria a combattere sotto le sue bandiere. Gli uomini che si trovano da molti anni all'avanguardia della libertà italiana hanno dovuto fare un grande sacrificio per rinunciare ad una forma di Governo che avevano tanto accarezzata, ma lo fecero, e lo fecero di cuore e con lealtà, e lo provarono con alte opere; e voi volete corrispondere cercando se questi siano venuti o no a Torino, se siansi uniti alla monarchia più presto o più tardi, e parlate di esitazioni, di reticenze, di pentimenti? No, questo non è d'accordo coll'appello di Vittorio Emanuele a tutti gl'Italiani che amano la libertà e la patria; voi lo faceste quest'appello, essi lo hanno accolto e vi hanno aiutati e vi conquistarono provincie; non negoziate dunque con essi, siate generosi, grandi e liberi come sono essi, e così avremo tutti merito di aver contribuito a fare l'Italia. (*Applausi dalle tribune*)

BRUNO. Domando la parola.

PRESIDENTE. Avverto le tribune che io non tollererò nessun segno di approvazione o di disapprovazione.

La parola è al signor Ricasoli per un fatto personale.

RICASOLI BETTINO. Le parole pronunziate dall'onorevole Brofferio evidentemente si riferiscono a chi aveva l'onore di reggere il Governo della Toscana nell'anno decorso, allora quando avvenne la spedizione dei volontari guidati dal signor Nicotera. Io rigetto da me qualunque parola la più velata, come la più esplicita, la quale tenga in sé un'accusa che rechi offesa alla lealtà del mio animo; e sfido chiunque a pronunciare con prove di fatto davanti ai rappresentanti della nazione una sentenza che in qualunque maniera possa mettere in forse la lealtà del mio animo. (*Bravo! Benet!*)

Non ho altro a dire, e ciò dissi soltanto perchè le parole del deputato Brofferio evidentemente venivano a ferire la lealtà, l'onestà della mia condotta. (*Bravo!*)

BROFFERIO. Le parole dette dal signor Ricasoli sono troppo generali per poterci persuadere. Nessuno vuole far carico al suo onore; ma, giacchè io citava un fatto che per molti giorni ha occupato tutta l'Italia, che fu riferito nei fogli pubblici, che fu discusso in una lunga relazione dello stesso Nicotera, il quale recava, in appoggio delle cose da lui dette, documenti e testimonianze, e fra queste una validissima, quella del rispettato popolano Dolfi, a cui Vittorio Emanuele offriva una croce che il Dolfi modestamente non accettava, il signor Ricasoli avrebbe dovuto dire qualche cosa di più. Perchè al Dolfi ed al Nicotera non ha risposto? Perchè nè egli, nè i suoi amici cercarono di confutare quei documenti e quelle testimonianze? La sua risposta qui data non è soddisfacente, è risposta evasiva e non categorica; io non posso accettarla. (*Bravo! a sinistra — Movimento di disapprovazione a destra ed al centro*)

PRESIDENTE. Osservo all'onorevole Brofferio che i fatti estranei al presente progetto di legge non è il caso di venire a discuterli.

MACCHI. Io non starò a ripetervi le ragioni che, in via di diritto, credo militare in favore di quei prodi. Esse furono già dette troppo bene ieri ed oggi dal generale Bixio e dal deputato Brofferio, perchè io possa attentarmi di ripeterle, senza timore di parere indiscreto a vostro riguardo. Dirò solo, in difesa della mia asserzione, che quelli i quali combatterono a Roma, ci vennero tutti alle grandi battaglie della indipendenza italiana. E dico *tutti*, perchè, se mai fosse vero che un individuo qualsiasi o non ci fosse venuto, o si fosse pentito di essere venuto, non sarebbe a tenersene conto; imperocchè l'eccezione non distrugge la regola, e le leggi non si possono fare per favorire degli individui e non si possono disfare in odio degli individui.

Dico dunque che i combattenti di Roma vennero tutti alle battaglie dell'indipendenza, cominciando dal generale Garibaldi, dal generale Bixio e dal generale Medici, sino all'ultimo dei loro soldati.

Vuol sapere la Camera come si formò uno dei primi nuclei, uno dei primi stuoli di combattenti che andarono a conquistare la Sicilia?

Narrerò il solo fatto che riguarda il generale Medici, il quale, non facendo parte di questa Camera, può entrare in questione, se si può dire, impersonalmente.

Appena nacque in questo prode campione della libertà la convinzione che qualche cosa c'era da fare, che la guerra per l'indipendenza patria era prossima e decisa, che cosa fece il generale Medici? Consultò i ruoli dei combattenti, suoi commilitoni di Roma; scrisse a ciascuno di loro una circolare, nella quale diceva: *bisogna apprestarsi a nuovi combattimenti; venite.* Il credereste, o signori? Tutti quelli che avevano combattuto con Medici a Roma — ma tutti, dico, dal primo all'ultimo — accorsero alla sua chiamata, come se dal 1849 al 1860 fossero rimasti uniti, a semplice bivacco. Mancarono pur troppo i soli morti, i quali non potevano venire. (*Si ride*)

Veda dunque il signor presidente del Consiglio che, quando io diceva che c'erano tutti, aveva ragione di dirlo; e veda egli, e veda la Camera, che, se quest'unica ragione da lui addotta poteva distorvi dal votare l'articolo proposto dal deputato Brofferio e da me, oramai voi non potrete avere più nessuna difficoltà a votarlo con pronto e lieto animo, e siate certi che avrete il plauso e la riconoscenza di tutta la nazione.

LAZZARO. L'onorevole presidente del Consiglio, alludendo chiaramente ad un individuo di cui si disse aver lasciata la bandiera sotto la quale noi militiamo, forse ignorava ciò che quello stesso in Napoli lealmente e pubblicamente dichiarava.

Questo patriota, che tutti ora conoscono, fece solenne professione di fede, quella stessa, la quale da tutti noi è fatta in questo recinto; e ciò dopo l'avvenimento al quale l'onorevole presidente del Consiglio alludeva.

Quindi io, che mi trovava presente a questo fatto insieme con molta parte del pubblico napoletano, non poteva lasciar passare questa occasione senza dichiarare altamente, che anche la persona, alla quale si alludeva, ha professato pubblicamente i principii che tutti noi qui abbiamo oggi il dovere di professare; quindi non può essere addotto nemmeno come un fatto particolare che nocca alla questione.

RICCIARDI. Confermo in tutto e per tutto le parole dell'onorevole preopinante.

PRESIDENTE. Il deputato Ferrari ha facoltà di parlare.

FERRARI. Il signor presidente del Consiglio riceverà, per così dire, il giusto compenso per aver egli estesa la questione ieri, fraternizzando, in certo modo, con tutti i Governi provvisorii sortiti dalla rivoluzione del 1848, che è pure la nostra rivoluzione attuale. Io quindi parlerò in un unico principio di conciliazione. (*ilarità*) Vedo che le paci sono aggradevoli in questa Camera, e se me lo permette. . . (*Sì! sì!*) sforzato di prendere improvvisamente la parola a causa di un nome carissimo a me ed a molti, e in questo recinto e dappertutto, sforzato di prendere inopinatamente, dico, la parola per rettificare un fatto relativo ad Enrico Cernuschi, io la prenderò in maniera assolutamente amichevole per tutti.

Enrico Cernuschi, lo dico altamente, e vorrei che la mia voce potesse rimbombare fino in America, si è consacrato

alla patria, e sta sempre pronto a darsi alla causa italiana. Nessuna considerazione di povertà o di ricchezza lo trattiene a Parigi. Il giorno in cui crederà che la causa italiana avrà bisogno della sua spada o della sua mente o delle sue altissime cognizioni finanziarie, egli sarà fra noi; e facilitata poi la parte dell'illustre presidente del Consiglio in ciò, che egli non ha mai nulla chiesto, e che è assolutamente repubblicano.

A proposito di Enrico Cernuschi devo aggiungere che a torto rimase, per così dire, interrotta ieri la discussione sul modo in cui in Francia sono riconosciuti i gradi dati dai Governi provvisori.

Dal 1789 in poi i Governi francesi i più rapidi, i più efficienti, i più strani, videro tutti i gradi da essi concessi ai militari confermati.

E perchè?

Perchè colà non si fanno distinzioni fra i combattenti; l'armata è unica ed immortale, e non si strappano gli spallini a nessuno, nè si ritraggono le ricompense, come se la sorte avesse avuto torto di rivelare fuori di tempo il valore dei militi.

Se io trasportassi in questo recinto le abitudini contratte a Parigi, o almeno se io osassi rivelarle, mal saprei contenere il dolore di vedere dal Governo discussi, messi in bilancio, avaramente mercanteggiati i gradi dei soldati della nostra rivoluzione; nè meno mi afflisse il vedere la rassegnazione grandissima con cui, attese le condizioni dell'Italia, si accettò la discussione.

Il generale Garibaldi (non parlo che di lui) ha subita la discussione in questa Camera, come l'avrebbe subita Sostrate. Io ammirava la sua pazienza.

Ma, dato questo principio che siamo in una Camera, che questa Camera è creata per discutere, che la discussione implica il diritto di dire cose, le quali possono condurre fino all'ultimo atto della messa in accusa del Ministero (*Bisbiglio*); dato, dico, questo nostro diritto sempre virtuale in ogni nostro dire...

DI CAVOUR C., presidente del Consiglio. Questa è conciliazione! (*ilarità*)

FERRARI. La cosa è così: dato che, sotto pena d'essere tacciati di essere altrettanti *accademici*, noi abbiamo la facoltà di mettere in accusa il Ministero; dato che il generale Garibaldi, lontanissimo dal volersi prevalere di tale facoltà, doveva essere silenziosamente ascoltato in ogni sua recriminazione; io fui meravigliato di vedere che il conte di Cavour aveva poca diplomazia, perchè protestava quando bisognava discutere; perchè, mentre il generale era calmo, il ministro era agitato; perchè da lui venivano le interruzioni e non certo da demagoghi.... (*Rumori*)

PRESIDENTE. Prego l'onorevole Ferrari a non volere allontanarsi dalla questione.

FERRARI. Dunque Enrico Cernuschi vive in Francia, si comporta alla francese senza sdegni e senza rassegnazione, e nulla vi chiede, nè vi porge alcuna adesione.

Quelli poi che sono venuti qui, quasi tutti (non parlo di nessuno individualmente) sono venuti senza far atto di adesione, conservando i loro principii, per la ragione che la Casa di Savoia, voglio dire i ministri della Casa di Savoia che si sono succeduti in questi ultimi dieci o dodici anni hanno mutato di politica, e seguito il variare delle circostanze. Un tempo applaudivano Pio IX che traviava le menti; poi seguivano Carlo Alberto che intralasciava le misure necessarie al nostro riscatto; ora assecondavano, ora avversavano Roma e Venezia; talvolta combattevano, talvolta accettavano la rivoluzione della Francia. Ne nacque che voi avete combattuti

quelli di cui adesso adottate le idee; e, con poca diplomazia, invece di cercare di conciliarvi gli avversari che vi avevano segnata la vera via, voi avete voluto imporvi ad essi in modo in verità troppo rustico, troppo violento. (*Si ride*) Visto che il Piemonte entrava nell'alleanza francese, e che accettava in parte la rivoluzione da noi desiderata, noi siamo venuti qui, ma non abbiamo rinunciato a nessuna nostra idea, e saremo fedeli alla Casa di Savoia, quanto essa lo sarà ai trattati.

PRESIDENTE. La parola spetta al deputato Bertolami.

BERTOLAMI. Dichiaro innanzi tutto che io ho preso la parola perchè non divido il pensiero espresso nell'ordine del giorno del deputato Brofferio; ma, dovendo oppugnare le opinioni espresse da lui e dall'onorevole Macchi, dico la verità, o signori, io mi sento confuso. L'onorevole Macchi ha detto tale cosa, la quale pare a me sgombri ogni questione, e lo spender tempo a confutare quell'ordine del giorno, a dir vero, mi sarebbe una specie di rimorso.

L'onorevole Macchi ha detto e dichiarato che di coloro i quali combatterono così nobilmente e gloriosamente a Roma, solo i morti non hanno offerto il loro braccio, la loro opera alla patria, alloraquando la patria, negli avvenimenti posteriori al 1849, li ha richiesti.

Ora, o signori, se tutti hanno offerto il loro braccio e la loro opera alla patria, per quali dei combattenti di Roma noi disputiamo? A chi noi dobbiamo dare i gradi?

Se costoro, che hanno ben meritato della nazione nei gloriosi avvenimenti di Roma, sono oggi in posti che tutto il popolo italiano altamente onora, di chi noi vogliamo oggi rimeritare i servigi? (*Segni di assenso a destra*)

Ed invero, quanto disse il deputato Macchi, chi v'ha di noi che non lo veda, che non lo senta? In Roma si combatteva per sostenere il vessillo italiano, vale a dire l'onore italiano, perchè l'onore, per la nazione come per l'individuo, è superiore ad ogni gloria, ad ogni bandiera di un colore o di un altro.

L'onore della nazione è là dove sono uomini che combattono e sanno morire per il loro paese.

Ora, o signori, io domando: costoro, che aveano la coscienza di avere altamente servito la loro patria in Roma, potevano essi vedere in pericolo il loro paese quando l'Austria ci assaliva, e non offrire i loro servigi alla patria quando Vittorio Emanuele nel 1859 alzò la sua voce agli Italiani, e disse: tutti coloro che vogliono una patria e ne sono meritevoli si raccolgano sotto questo vessillo, e vengano con me, non Re ma primo soldato della nazione, vengano con me a combattere per il loro paese?

Allora, o signori, qualunque uomo che aveva una goccia di sangue nelle vene e che poteva prestare un utile servizio militare, certamente non esitò a seguire i passi del nostro gloriosissimo Sovrano.

Perciò, o signori, non è possibile che noi oggi dovessimo rimeritare servigi di uomini, i quali avessero combattuto in Roma e che noi non avessimo veduto posteriormente cinti di gloria novella.

Io quindi protesto che non saprei trovare dove possano essere questi tali gloriosi combattenti, dei quali il signor Macchi ci vorrebbe intrattenere.

Ma poichè si parla, o signori, di principii, io faccio pure un'altissima dichiarazione di principii, ed è la maggior ragione per la quale ho preso oggi la parola.

Si parla, o signori, da chi velatamente e da chi apertamente, di dissidenze politiche in Italia; io vorrei, per parte mia, o signori, cancellata questa parola dal dizionario della nostra nazione.

CRISPI. Non ce n'è!

BERTOLAMI. Io mi sono augurato che queste dissidenze fossero assolutamente sparite; ma intanto, o signori, oggi siamo condotti a viva forza sul terreno delle dissidenze, quando si parla di uomini i quali non hanno voluto combattere nelle guerre posteriori alla difesa di Roma, perchè nelle guerre posteriori il vessillo non era quello che per un momento era inalberato in Roma; senza considerare che ivi fu inalberata per una suprema necessità, o signori, imperocchè i Romani non potevano invitare un principe a sedere sul trono che lasciava il papa, il papa che allora era sostenuto dalle baionette di tutta la reazione europea. Fu una suprema necessità in Roma, o signori, che fece dichiarare la repubblica.

Ora, io domando, quando alcuni, se ce ne furono, non vollero combattere, perchè questo vessillo non era il loro, io domando ancora: perchè dobbiamo oggi conferir loro onori e stipendi militari?

Noi non li combattiamo, no; non siamo così illiberali, perchè guai a quel liberale, il quale possa per un momento solo peccare d'intolleranza! cadrebbe nella più assurda, nella più vergognosa contraddizione con sé stesso.

Noi rispettiamo le opinioni di tutti, ma noi agiamo in conseguenza delle nostre opinioni, cioè a dire di quelle opinioni che crediamo migliori, che crediamo più utili, più salutari per la nostra patria. Altri pensa pure che il nostro vessillo non sia tale da dover guidare tutti gl'Italiani a' loro alti destini; noi dobbiamo rispettare la fede politica di quella piccolissima, se volete, anche impercettibile minoranza d'Italiani; ma noi, rispettando questa fede, non possiamo dire a costoro: scendete nel nostro terreno; e sapete perchè? Per insignirvi oggi di un grado postumo, per indossare la divisa colla corona di Vittorio Emanuele! Ma, signori, questa sarebbe cosa puramente ridicola, appunto perchè, dissidenti, non hanno creduto nel sentimento della loro opinione, non hanno creduto che l'onore loro potesse permettergli di combattere al nostro fianco; e chi vi assicura che oggi non avessero più la stessa opinione di ieri, mentre essi avrebbero potuto servire il loro paese in tutti gli avvenimenti ai quali la Provvidenza ci ha condotti?

Appunto per questo, rispettando le loro opinioni, non posso fare loro il torto di mandar loro una divisa piemontese. . . . (*Interruzioni*)

GUERRAZZI. Italiana, non piemontese.

BERTOLAMI. . . . una divisa di quel tal Principe del Piemonte (*Viva interruzione a sinistra*) che ora, grazie a Dio, è Principe di tutta Italia.

PETRUCCELLI. Non vi è più Piemonte, è Italia!

BERTOLAMI. Il deputato Petruccelli non si prenda incomodo; io lo ripeto, sì, di quel Principe del Piemonte, che ora, grazie al cielo, è Principe di tutta Italia; eran parole, cred'io, chiare anche a' lippì ed a' tonsori.

Dunque la mia dichiarazione di principio oggi è necessaria. Noi non perseguiamo nessuna opinione. Se il Governo del Re può avere dei torti, non ha certamente quello d'aver perseguitato le opinioni. Il Governo del Re ha accolto tutti gl'Italiani i quali avevano combattuto per la repubblica. Noi siamo lieti ch'egli abbia dato quest'impulso; e, come gl'Italiani lo abbiano seguito, tutti lo sanno. Però, fatta questa dichiarazione di principio, io debbo pur dire che noi non possiamo oggi ragionevolmente rivolgerci a coloro i quali hanno opinato diversamente, che, cioè, hanno creduto che tutto l'onore della difesa nazionale fosse da attribuirsi a quella bandiera che un giorno fu inalberata in Roma ed in Venezia.

Signori, noi mancheremmo di rispetto verso noi stessi, verso la nazione che ha accettato il nostro principio, se tentassimo di voler trarre altri contro coscienza nel nostro terreno.

Per me, o signori, io credo che sia migliore patriota l'uomo, il quale faccia maggiori sacrifici per il suo paese; e credo che il maggior sacrificio che si possa fare è quello della propria personalità, di questi due palmi di creta che dobbiamo domani abbandonare al becchino; non sono le vanità che debbono trionfare in faccia alla patria, è la patria che deve trionfare di tutte le vanità. E che! o signori, noi, Italiani, crederemo che ci sieno stati in Italia e nel mondo patrioti più grandi di coloro dai quali siamo orgogliosi di discendere? Noi, eredi di Dante, di Machiavelli! Crediamo forse, perchè Dante Alighieri (*Rumori*) credea che un principe straniero poteva sgombrare dall'Italia la peste di quelle fazioni che l'opprimevano, perchè Dante Alighieri invocava il braccio di Arrigo di Lussemburgo, crediamo, signori, per questo che Dante fosse meno patriota di certi ridicoli Catoni de' giorni nostri? (*Rumori dalla sinistra*) Crediamo noi, o signori, che Nicolò Machiavelli non fosse altamente patriota. . . (*Interruzioni e segni d'impazienza*)

PRESIDENTE. Prego la Camera di ascoltare l'oratore, il quale svolge le sue opinioni nel modo che crede, e ha il diritto di esprimerle.

BERTOLAMI. I rumori non fanno nulla, non soffocano le mie ragioni; io non me ne curo, e proseguo.

PRESIDENTE. Non faran nulla per lei, ma nuociono alla libertà della discussione. (*Segni d'approvazione*)

BERTOLAMI. . . crediamo noi, diceva, che fosse in Italia patriota più grande di quell'uomo il quale, dopo aver propugnato i principii democratici, dopo esserne stato altissimo maestro alla gioventù fiorentina, invocava dal braccio di un manigoldo, che si chiamava Cesare Borgia, alcuna salute pel proprio paese? No, signori, questo uomo, così altamente calunniato per fatti i quali non furono ben giudicati, da alcuni per povertà di mente, e peggio da altri per infamia di intenzioni, quest'uomo obbediva ad un grandissimo dovere. Egli è quel tale che ci legava fra le sue sentenze questa preziosissima sovra tutte, la quale io vorrei scolpita nel cuore di tutti gl'Italiani: che si abbia a servir la patria, sia con gloria, sia con ignominia. Sì, o signori, perchè il desiderio di procacciarsi popolarità, quel desiderio il quale ci trascina ad errori che possono avere del prestigio oggi, ma che ci torneranno inevitabilmente fatali domani, questo desiderio è uno dei nemici che dobbiamo altamente combattere in noi stessi e negli altri.

Quindi, o signori, dichiarando altamente i miei principii, mi riassumo. Credo che i miei principii siano pur quelli della grande maggioranza della Camera. Noi rispettiamo tutte le opinioni, le rispettiamo altamente; ma, appunto perchè le rispettiamo, non vogliamo agire in contraddizione con le opinioni di coloro che non le dividono con noi. Noi siamo lietissimi che i gloriosi combattenti di Roma abbiano grandemente meritato dalla patria negli avvenimenti che si sono svolti innanzi ai nostri occhi; e anche in quest'aula, signori, la nostra vista è consolata da alcuni di quei gloriosi combattenti; ma appunto per questo, signori, perchè noi vogliamo rispettare tutte le opinioni, non vogliamo oggi dare a persone le quali non abbiano difeso la nazione negli avvenimenti recenti, non dobbiamo, dirò meglio, dare tali onori che ad essi possano sembrare disonoranti. No, o signori, questa dichiarazione di principii non è, come si dice da taluno, superflua.

Non sono tanto ottimista; credo poco alle parole, moltis-

simo ai fatti. Quando abbiam letto i vanti d'alcuni, i quali, avendo sostenuto una credenza politica, hanno poi protestato le mille volte ch'essi si sarebbero sentiti quasi a discendere nel fango se avessero militato per un'altra bandiera, non potrei, senza essere in contraddizione con me stesso, senza disconoscere l'altezza della nostra missione, dire a questi uomini: benchè non abbiate combattuto nelle battaglie recenti, vi do quei distintivi e quegli onori i quali brillano sul petto di coloro che hanno strenuamente propugnato la causa che noi rappresentiamo.

Questa, signori, è una dichiarazione ch'io era in debito di fare.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il deputato Bruno.

MACCHI. Chiedo di parlare per l'ordine della discussione.

Debbo avvertire la Camera che, d'accordo col signor Brofferio, abbiamo modificato l'aggiunta in questo senso:

« Le disposizioni dei decreti, di cui si parla nell'articolo 1°, sono estensibili a tutti i militari che presero parte alla difesa di Roma. »

DI CAVOUR C., presidente del Consiglio. Io non posso consentirvi, perchè l'inserirla nella legge sarebbe una derisione; i Veneti si trovano contemplati in un decreto del 1850; questo decreto non riguarda nessuno di coloro che presero parte alla difesa di Roma; se si accettasse tale proposta, si voterebbe una nullità, la quale, quantunque possa convenire a chi combatte quell'ammissione, sarebbe indegna della dignità della Camera.

PETRUCCELLI. Si potrebbe dire: « quelli che presero parte alle battaglie successive. »

BRUNO. Alcune parole sfuggite forse inavvertitamente al deputato Brofferio, e ripetute dall'onorevole Macchi, meritano una risposta per parte mia.

E ciò fo perchè non ho visto, come mi lusingava, chiedersi la parola dall'onorevole Bixio o da altri che lo potevano e dovevano fare e forse lo faranno.

PRESIDENTE. L'ha già fatto.

BRUNO. Dopo di me, e non so se per quest'incidente. Si è detto in alcuni giornali e si è qui ripetuta ora l'espressione di provincie meridionali conquistate, e siccome questa è un'espressione offensiva non solo, ma ingiusta, permettetemi che come Siciliano e testimonia oculare la respinga recisamente, e per non sembrare falso orgoglio il mio, me ne appello alle parole più volte ripetute sul proposito dal generale Garibaldi e agli elogi del generale Bixio sui Siciliani.

Ciò posto, prego gli onorevoli preopinanti a non volere ripetere la frase di conquista a riguardo nostro, e conto che, dopo queste parole e le spiegazioni altra volta da me date sui fatti di Sicilia, accetteranno essi senza offesa la mia protesta.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il deputato Macchi.

MACCHI. La proposizione sarebbe formolata nei seguenti termini:

« La disposizione dell'articolo si applica a quelli che combatterono a Roma e presero parte alle successive battaglie italiane. »

Pare che in questo senso il signor ministro potrebbe accettarla.

DI CAVOUR C., presidente del Consiglio. Permetta; se hanno preso parte a queste guerre nell'armata regolare, o nell'armata dei volontari, si trovano già provvisti; se poi hanno dato le loro dimissioni volontariamente, se hanno chiesto di non far più parte dell'esercito, dobbiamo noi andarli a pregare di rientrare?

Io ammetto, senza contrasto, che si debba far caso della

dignità personale, ma vi è anche la dignità dell'armata e del Governo; quando un ufficiale domanda le sue dimissioni, si può in via officiosa fargli degli eccitamenti onde ritiri la sua domanda; ma, una volta date le dimissioni, un Governo, un esercito non possono andare ad offrire la stessa uniforme a quelli che l'hanno ricusata, che hanno chiesto di non più portarla.

Gli individui contemplati nell'emendamento Macchi debbono necessariamente aver fatto parte dell'esercito regolare, o dell'esercito dei volontari, od essere ancora in quelli, come vi si trova, credo, la gran maggioranza di coloro che hanno combattuto a Roma; oppure debbono aver chiesto la loro dimissione. In questo secondo caso, credo che ci va della dignità del Governo e dell'esercito nell'accordare di nuovo una divisa che è stata deposta, benchè per motivi spesse volte onorevolissimi. Io stesso ho domandato le mie dimissioni quando era giovine, e non ho creduto con ciò di fare uno sfregio all'esercito; ma, ripeto, non si può andare ad offrire ciò che tanti hanno ricusato or sono pochi mesi.

PRESIDENTE. Il deputato Brofferio ha facoltà di parlare.

BROFFERIO. Cedo la parola al deputato Bixio e mi riservo di parlar dopo, ove occorra.

BIXIO. Dirò poche parole. Parmi che la questione sia stata portata sul terreno dei partiti, ed in questo campo si perde agevolmente la bussola. (*ilarità*) Tutti quelli che hanno appartenuto ad un partito cercheranno di sostenerlo e difenderlo, e ne nascerà quindi una confusione tale da non poter più venire ad uno scioglimento. La questione non deve essere portata su questo terreno.

Io quindi faccio una proposta alla Camera, senza scriverla, e la sottopongo al giudizio ed alla giustizia della Camera. Io proporrei che si adottasse la legge come è stata modificata per riguardo ai Veneti, e che per quelli che hanno combattuto a Roma la Camera dichiarasse che sono benemeriti della patria. (*Bravo! Bene!*)

Mi rincresce di proporlo io, ma mi cancello in questo punto interamente dal numero di quei combattenti, e la faccio come un deputato qualunque. Su questa questione poi si passi all'ordine del giorno. (*Segni di adesione a destra e al centro*)

PRESIDENTE. La parola è al signor San Donato.

SAN DONATO. L'onorevole Bruno mi ha prevenuto in ciò ch'io voleva dire. Il mio amico Macchi si è lasciato sfuggire una parola che mi ha, non dirò indegnato, ma afflitto grandemente.

Egli nell'attuale lotta parlamentare ha parlato di conquista delle provincie del mezzogiorno: io altamente protesto contro siffatte parole. Esse sono assolutamente contrarie ai fatti. Il generale Garibaldi, prendendo argomento da un libro pubblicato da Marc Monnier, ha generosamente protestato.

MACCHI. Ma parmi di non aver detto *conquista*.

SAN DONATO. Sì, ha detto che quelle nobili provincie erano state conquistate. Una rivoluzione non è conquista. Vi è un plebiscito.

PETRUCCELLI. Conquistate sui Borboni.

CRISPI. Conquistate alla libertà.

PRESIDENTE. Forse le parole del signor Macchi sono state male interpretate.

MACCHI. Per lo appunto. Ad ogni modo, per evitare altri discorsi, siano per non dette.

SAN DONATO. Se le ritira, io ne sono felicissimo e non dirò altro. Serva di base per l'avvenire.

PRESIDENTE. I signori Macchi e Brofferio insistono nella loro proposta?

BROFFERIO. Ben disse il deputato Macchi: accorsero tutti meno che i morti; e male si apponeva l'onorevole Bertolami, dicendo: se non vi sono più che i morti, a che la proposta vostra? Questa proposta è per noi una questione di principio; noi l'abbiamo fatta, perchè non vogliamo Roma dimenticata quando si ricorda Venezia.

Del resto, se all'appello non rispondono i morti, non possono rispondere neppure i mutilati, gli infermi, gl'invalidi, e questi possono aver bisogno dell'assistenza vostra.

Io respingo con forza le parole del deputato Bertolami, dal quale si accusa come atto di vanità il desiderio di combattere sotto lo stendardo italiano.

Prima di tutto: chi è di quei prodi difensori che domanda qualche cosa? Siamo noi che domandiamo per essi, ed è in nome dell'Italia che noi alziamo la voce per loro. Ma essi non dimandano nulla; se noi saremo provvidi e giusti, sarà tanto più generoso il provveder nostro, in quanto che noi stendiamo la mano ai fratelli che non domandano, non pregano, ed accetteranno con riconoscenza un dono non implorato.

Mal si interpreta il desiderio di combattere sotto il vessillo italiano con quello di portare la divisa piemontese, che in ogni caso è assisa italiana. I Catoni ridicoli del signor Bertolami io non li veggo che nella sua mente; ciò che è ridicolo non è che la stizza delle esclusioni e il dispetto dei partiti.

Per ultimo, quando il signor Bertolami pareva rimproverare ai nostri amici di non aver fatto alcun sacrificio per il paese, convien dire che sia di fievole memoria.

Non parlerò di sacrifici ad ognuno notissimi; parlerò di un solo che forse non è abbastanza considerato.

Sa egli il signor Bertolami che cosa sia per un uomo un'idea religiosa o politica, portata lungamente nell'animo, come la speranza della sua vita? Or bene, noi nati e cresciuti col desiderio della patria in tutte le fibre del cuore, noi abbiamo accarezzato il pensiero della repubblica come quello di un governo che solo ci pareva giusto, vero, generoso e legittimo. Quando poi gli avvenimenti inaspettati ci mostrarono che con un Re galantuomo alla testa si poteva unificare l'Italia, e vi poteva esser libertà anche nella monarchia, allora ognuno di noi, cominciando da Garibaldi, e anche da Mazzini, ha detto: via dall'animo questa utopia! poichè vediamo che l'Italia vuole la monarchia che la unifica, ebbene saremo anche noi sotto lo stendardo della monarchia! (*Bravo!*)

E questo, signor Bertolami, lo preghiamo di credere che non fu un sacrificio che non fosse spontaneo, che non fosse grande e sincero, ma fu un sacrificio di cui i nostri avversari, che ora non dovrebbero più esserlo, hanno debito di tenerci buon conto.

Si è parlato ancora di concordia.

Dirò due parole su di questo, che mi sembrano importanti.

Signori, è una specie di illusione dell'età dell'oro voler presumere che in un governo libero, e particolarmente in un governo costituzionale, possa regnare una perfetta concordia. Il governo costituzionale è il governo della discordia. (*Ilarità generale*)

Che cosa è la Costituzione? È il governo della diffidenza fra i tre poteri, dalla quale diffidenza nasce lo svolgimento della libertà e la sicurezza della nazione. (*Movimenti diversi.*)

Vi può essere governo libero senza partiti? No certamente. Vi ha un partito che governa co' suoi principii; ve n'ha un altro che con principii diversi, per far prevalere le sue convinzioni, vorrebbe governare. (*Viva ilarità*)

Sembro forse troppo ingenuo! Sia pure; dico la verità. (*Ilarità prolungata*)

Dalla sinistra. Sì! sì!

PRESIDENTE. Prego la Camera a far silenzio.

BROFFERIO. Nel sistema costituzionale vi deve essere per forza un partito che è vincitore, ed un altro che non vorrebbe esser vinto. Uno che è all'avanguardia, un altro che sta al centro, un altro che è alla coda.

Fra questi tre partiti vi deve per forza essere lotta, e il governo della libertà non è stabile che a condizione di essere governo della lotta.

Nulladimeno, considerando che noi viviamo in gravissimi tempi, che abbiamo a fronte lo straniero che minaccia, che l'Italia ha d'uopo di tutti i suoi figli, di tutti i suoi mezzi, di tutte le sue forze, chi non vede quanto sarebbe necessario che la lotta si sospendesse sotto gli auspicii di una fraterna concordia, se non duratura, almeno transitoria?

Ma fintantochè, come proclama il deputato Bertolami, si dicono rispettate le altrui opinioni, ma si vogliono trionfanti solo le nostre, la concordia non sarà mai che un desiderio. Fintantochè il Ministero non vorrà egli stesso iniziarla questa concordia desistendo dal sistema di esclusione con cui governa; non continuando sempre, come fa, a governare unicamente cogli stessi provvedimenti, e sempre cogli stessi uomini, e sempre cogli stessi sistematici divisamenti, la concordia non sarà mai altro che una bellissima utopia.

Non sia dunque soltanto sulle nostre labbra la concordia, non sia un vano voto, ma si traduca in nobile fatto, e allora la conciliazione sarà una verità, e allora dinanzi lo straniero ed in faccia al pericolo della patria saremo tutti fratelli. (*Bravo! Bene! a sinistra*)

SANGUINETTI. Chiedo di parlare.

Voci numerose. Ai voti! ai voti!

BERTOLAMI. Io vorrei dire alcune parole sull'interpretazione data dall'onorevole Brofferio al mio discorso.

PRESIDENTE. Scusi; per questo riguardo il suo discorso la Camera lo ha inteso, e potrà giudicare se realmente il deputato Brofferio ha colto nel segno nelle sue interpretazioni; esso poi sarà stampato, e si potrà vedere se le risposte date dal deputato Brofferio corrispondono a quello che ella ha detto. Non mi sembra dunque necessario che venga di nuovo ad interpretare il suo discorso, a spiegare i suoi principii, altrimenti non si finisce più.

Voci. La chiusura!

BERTOLAMI. Io non posso permettere che alcuno falsi le mie parole, e per ismania di combattere mi faccia dire tutto quel che non ho detto; d'altra parte, io sono tanto geloso del tempo della Camera, che, se fosse in me, la farei non camminare, ma volare. Quindi volentieri taccio, sicurissimo che la Camera farà giustizia di quello che si è detto. (*Segni d'approvazione al centro ed alla destra*)

PRESIDENTE. Il deputato Bixio ha mandato un ordine del giorno al banco della Presidenza.

SANGUINETTI. Aveva domandato la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

SANGUINETTI. La proposta dell'onorevole Brofferio ha sollevata una questione costituzionale, e doveva sollevarla, imperocchè si voleva che il bilancio dello Stato stipendiasse non solo coloro che hanno servito il principio costituzionale, ma ancora coloro che attualmente sono nemici della Costituzione. Egli, sostenendo la sua proposta.... (*Rumori generali*)

PRESIDENTE. Scusi, non ha detto questo.

SANGUINETTI..... viene oggi a dirvi che all'ombra della Costituzione esistono diversi partiti, e che la lotta dei partiti ha origine nello stesso sistema costituzionale.

In questo io convergo con lui; ma dico che tutti i partiti

che lottano all'ombra delle Costituzioni debbono essere costituzionali. (*Vivi rumori*)

Molte voci. Ai voti! La chiusura!

PRESIDENTE. Scusi, il deputato Brofferio non ha detto questo, chè altrimenti non l'avrei lasciato continuare. Non ha detto che vi potessero essere partiti contrari alla Costituzione. È inutile quindi ch'ella prenda a confutarlo.

SANGUINETTI. Prego il signor presidente di volermi lasciare continuare, e vedrà che non ho torto. (*Rumori prolungati*)

PRESIDENTE. Prego la Camera di lasciar soggiungere qualche parola all'oratore.

SANGUINETTI. Qual era la questione che si è sollevata? La questione stava qui.

Secondo la proposta Brofferio si dovevano accettare coi gradi di ufficiali e pagare da uno Stato costituzionale coloro che tuttora sono repubblicani, e sono nemici della Costituzione. (*Rumori continui*)

PRESIDENTE. Non è questa la proposta del deputato Brofferio.

SANGUINETTI. In tal caso desisto dal parlare.

BROGLIO. Domando la parola sull'ordine della discussione.

PRESIDENTE. È finita la discussione.

BROGLIO, relatore. Come relatore io avrei avuto diritto di prendere la parola per chiudere la discussione; ma, dopo l'ordine del giorno presentato dall'onorevole Bixio, mi parve che si potesse andare ai voti senz'altro; ed in questo senso rinuncio alla parola. (*Bene! Ai voti! ai voti! Vivissimi segni d'impazienza*)

PRESIDENTE. Darò lettura dell'ordine del giorno proposto dal deputato Bixio:

« La Camera, udite le dichiarazioni del presidente del Consiglio, dichiara che tutti coloro che hanno combattuto per l'indipendenza nazionale hanno bene meritato dell'Italia. » (*Bisbiglio a sinistra*)

Lo metto ai voti.

MACCHI. (*Con forza*) Chiedo di parlare contro quest'ordine del giorno.

Voci. Ai voti! La chiusura! la chiusura! (*Rumori*)

PRESIDENTE. Parli il deputato Macchi.

MACCHI. Pare a me che il dire che coloro i quali hanno combattuto per l'indipendenza italiana sono benemeriti della patria, sia un pleonaso. (*Con calore*) Ma abbiamo noi bisogno di dirlo? Havvi forse alcuno che ponga in dubbio che coloro i quali pugnarono per la libertà e per la indipendenza d'Italia sono benemeriti della patria? (*Segni di assenso a sinistra — Rumori d'impazienza*)

PRESIDENTE. Prego la Camera a voler fare un po' di silenzio.

Numerose voci. La chiusura! la chiusura!

MACCHI. Dal momento che furono posti in questione quelli che combatterono a Venezia, noi abbiamo creduto di dover parlare eziandio per quelli di Roma, nè sappiamo scorgere la ragione per cui questo nome di Roma abbia qui nella Camera da far paura o raccapriccio. (*Oh! oh! Segni di disapprovazione al centro ed alla destra*)

PRESIDENTE. (*Con forza*) Osservo all'onorevole Macchi che nessuno ha qui manifestato questi sentimenti.

MACCHI. Per questo noi crediamo quest'ordine del giorno perfettamente superfluo.

BIXIO. Prego la Camera a volermi permettere due sole parole. (*La chiusura! Ai voti! Parli! parli!*)

Io credo che quello che qui ci divide sia che i combattenti

di Roma si trovarono a difendere una bandiera repubblicana. (*Movimenti diversi*) Ma la questione non è di repubblica o di altra forma di governo; quelli che combatterono e là ed altrove erano Italiani che offrivano il loro sangue per l'Italia. La questione fu portata sul campo dei partiti, e bisogna da questo sollevarla più in alto. (*Movimenti a sinistra*) Se noi andiamo a cercare che cosa uno ha scritto, che cosa ha pubblicato, non la finiremo più. Bisogna alzarsi al di sopra di queste meschine questioni. . .

BROFFERIO. Chiedo di parlare.

BIXIO. . . . e dire che tutti quelli i quali hanno combattuto in Italia per la libertà sono benemeriti della patria. (*È inutile!*) A dire delle verità ci è sempre tempo e fa sempre bene. (*Rumori a sinistra*)

PRESIDENTE. Prego nuovamente la Camera a voler fare un po' di silenzio ed a non lasciarsi trasportare a tali segni d'impazienza. . .

BROFFERIO. Io aveva chiesto di parlare. . .

Molte voci. No! no! La chiusura! la chiusura!

PRESIDENTE. Essendosi chiesta. . .

BROFFERIO. Mi perdoni signor presidente, io sarò brevissimo.

Molte voci. Ai voti! ai voti! Ha già parlato quattro volte!

PRESIDENTE. Essendosi chiesta la chiusura, domando se sia appoggiata.

(*È appoggiata.*)

BROFFERIO. Allora chiedo di parlare contro la chiusura. (*Nuovi segni d'impazienza*)

BROFFERIO. Piuttostochè accettare la proposta che ha fatto il generale Bixio, io accetterei le parole che ha detto il conte Cavour.

Il conte Cavour ha detto: riconosco che tutti quelli che hanno combattuto a Roma resero servizio alla patria.

Io domando che si dica in un ordine del giorno ciò che ci disse il conte di Cavour. (*A sinistra: Bene!*)

Ecco il mio ordine del giorno:

« La Camera dichiara che tutti quelli che hanno combattuto a Roma hanno reso servizio alla patria, e passa all'ordine del giorno. »

DI CAVOUR C., presidente del Consiglio. L'onorevole Bixio, avendo detto che prendeva atto delle dichiarazioni del presidente del Consiglio, ha proposto un ordine del giorno molto più ampio di questo che presenta l'onorevole Brofferio.

Io ho detto non solo che tutti quelli che avevano combattuto a Roma avevano ben meritato della patria, ma ho soggiunto altresì che, se fra questi combattenti vi fossero alcuni che per circostanze indipendenti dalla loro volontà, per cause di forza maggiore non avessero potuto prendere parte alle guerre successive, e non si trovino in un campo ostile all'ordine di cose attuale, si avrà riguardo alla loro condizione. Ed in vero, o signori, sarà un campo di poche persone, ma un campo ostile alle cose attuali esiste; quindi, se gli individui da me indicati hanno diritto a che il Governo prenda la loro condizione in seria considerazione, e faccia per loro ad un di presso quello che si è fatto per quelli che hanno combattuto a Venezia, il Governo lo farà; e ciò è espresso nell'ordine del giorno dell'onorevole deputato Bixio molto più ampiamente che non nella sola dichiarazione che informa la proposta dell'onorevole Brofferio.

Dappoichè si è fatta una proposta di dichiarare tutti quelli che hanno combattuto per l'indipendenza italiana benemeriti dell'Italia, mi scusi l'onorevole Brofferio, è un errore il volerla restringere.

Si è detto che bisogna fondere tutti i partiti, almeno per la questione estera; finita la questione estera, discuteremo fra noi; ci batteremo anche (*Harità e voci*: No! no!); ma prima finiamo la questione estera.

Ebbene, per ottenere questo scopo non bisogna far differenza tra quelli che hanno combattuto a Venezia od a Roma, tra quelli che hanno combattuto a Roma o a Bologna, tra quelli che hanno combattuto a Bologna o a Palermo.

Questo pensiero di concordia è ciò che l'ordine del giorno del deputato Bixio esprime, vale a dire che tutti quelli che hanno combattuto, foss'anco sotto una bandiera repubblicana, prima del 1859 (perchè dopo non si è più combattuto con questa bandiera), ebbene, sono tutti benemeriti dell'Italia; noi ci associamo a questa dichiarazione; epperò io credo che compiamo il più grande atto di conciliazione che fare si possa nelle attuali contingenze. (*Benissimo!*)

MACCHI. Io propongo quest'ordine del giorno:

« La Camera, prendendo atto delle dichiarazioni del presidente del Consiglio, passa all'ordine del giorno. »

Il presidente del Consiglio fa la più bella parte in questa discussione.

Col mio ordine del giorno si viene implicitamente a proclamare che tutti coloro i quali hanno combattuto a Venezia ed a Roma sono anch'essi benemeriti della patria; quindi credo il mio ordine del giorno sia più conforme alla verità ed alla giustizia.

AUDINOT. Dichiaro che io voto l'ordine del giorno del generale Bixio, perchè rende giustizia a tutti, cioè non solo ai regii, ma anche ai repubblicani!

PRESIDENTE. Il Ministero accetta l'ordine del giorno Macchi?

DI CAVOUR C., presidente del Consiglio. Non lo respingo, ma do la preferenza all'ordine del giorno Bixio; non posso respingerlo, perchè non potrei dire: non accetto un ordine del giorno che adotta le mie dichiarazioni, ma invito però la Camera a dare la preferenza a quello del deputato generale Bixio, per le ragioni che ho espresse.

BROFFERIO. Domando la parola. (*Rumori*) Bisogna dire una parola. . . .

Molte voci. La chiusura!

BROFFERIO. . . . al signor Audinot, perchè si volle qui fare allusione a Roma. . . .

PRESIDENTE. Scusi, se continua la discussione, la parola spetta al deputato La Farina.

LA FARINA. Se la Camera crede di adottare la chiusura, mi adatto ben volentieri; ma, se vuole ancora ascoltare qualche oratore, dovrei dire due parole per constatare alcuni fatti. . . .

Voci. No! no!

BROFFERIO. Io sarò brevissimo!

Moltissime voci. Ai voti!

PRESIDENTE. Metto ai voti la chiusura.

(La Camera adotta.)

Do nuovamente lettura dell'ordine del giorno del deputato Bixio:

« La Camera, udite le dichiarazioni dell'onorevole presidente del Consiglio, dichiara che tutti coloro che hanno combattuto per l'indipendenza nazionale hanno ben meritato della patria. »

Quello del deputato Bixio, essendo più largo di quello del deputato Macchi, perchè comprende tutti coloro che hanno combattuto per la patria, lo porrò primo ai voti.

MACCHI. Ma anche il mio li comprende tutti. È più largo. (*Rumori*)

PRESIDENTE. Scusi, è meno ampio, poichè non è esteso a tutti i combattenti.

Metto adunque ai voti l'ordine del giorno Bixio.

(La Camera approva.)

Leggo l'articolo 5, che adesso sarebbe il 6:

« I due decreti del 10 gennaio 1861 non sono applicabili ai destituiti politici in seguito alla rivoluzione delle provincie napoletane nel 1820, la cui sorte va regolata col decreto della luogotenenza del Re in Napoli in data 28 dicembre 1860, che avrà forza di legge. »

Quest'articolo il deputato Scialoia propone che venga così redatto:

« I decreti del 10 gennaio 1861 non sono applicabili ai casi ai quali provvede il decreto della luogotenenza del Re in Napoli in data 28 dicembre 1860, ed acquistano vigor di legge in quanto alle altre loro disposizioni. »

BROGLIO, relatore. La Commissione accetta.

PRESIDENTE. Il deputato Pisanelli ha facoltà di parlare.

PISANELLI. Nell'articolo 5 di questa legge sono specialmente contemplati gli ufficiali dell'esercito napoletano che erano stati destituiti o nel 1820 o nel 1848; ma v'è un'altra classe di ufficiali dell'esercito napoletano, che comprende quelli che presero parte alle battaglie e alla difesa di Venezia. La sorte di questi ufficiali, e insieme la sorte dei volontari che anche accorsero alla difesa di Venezia, fu misera. Costoro corsero alla guerra dell'indipendenza, a ciò incitati, a ciò comandati dalla voce di Ferdinando II. Quando essi si trovavano in Venezia, un decreto reale li minacciava di destituzione nel caso che non fossero rientrati in Napoli.

Avvenuta la capitolazione di Venezia, alcuni de' volontari e degli ufficiali tornarono in Napoli, ove, invece di ottenere premio alcuno, invece di essere restituiti ne' posti in cui prima erano, furono mandati alla relegazione la maggior parte, altri in esilio. (*Il ministro della guerra parla con un deputato*)

Prego il signor ministro della guerra di porger attenzione alle mie parole, poichè specialmente si rivolgono a lui. (*Il ministro fa segni di attenzione*)

Vi sono alcuni ufficiali napoletani che presero parte alla difesa di Venezia, i quali per la capitolazione furono costretti a ritornare a Napoli, e, giunti nel loro paese, invece di prender parte nell'esercito, furono mandati negli ergastoli, furono mandati in relegazione. Vi sono molti volontari i quali da Ferdinando II, con proclama pomposo, erano stati spinti alla guerra dell'indipendenza italiana, e a cui, durante la guerra, fu disdetto il ritorno sotto pena d'essere considerati come disertori in faccia al nemico; a questi volontari toccò la medesima sorte.

Quando un diverso ordine politico spuntò in Napoli, e pareva che fosse giunto il giorno in cui essi avessero dovuto ricevere compenso d'atroci sofferenze, questo giorno giunse per essi indarno, perchè l'esercito napoletano fu impegnato in lotta fratricida, perchè l'esercito napoletano fu definitivamente disciolto.

Ora domando se gli uffiziali napoletani, se i volontari napoletani che passarono il Po, che militarono in Venezia, che combatterono a Mestre, a Marghera, e in premio d'aver così combattuto soffrirono il carcere, la relegazione e l'esiglio, non meritino qualche riguardo per parte della Camera. Non proporrò che con un articolo di legge si sancisca rispetto a questi ufficiali, a questi volontari la disposizione che si è adottata pei Veneti; nol proporrò, perchè capisco ed intendo tutte le difficoltà che possono affacciarsi alla mente nel san-

zionare una disposizione di cui non si possono valutare gli effetti; ma credo che la Camera non possa rifiutarsi d'approvare un ordine del giorno in cui si chiami seriamente il Governo a provvedere alla sorte di questi infelici, tanto più che mi consta che alcuni di essi hanno più volte e sempre indarno implorato la protezione e l'aiuto del potere esecutivo. In conseguenza, per questo proporrò un ordine del giorno. E poichè ho la parola, me ne varrò per un altro uso che rientra nei termini di questa discussione.

Colla presente legge, o signori, noi provvediamo agli avanzi di onorate battaglie, direi quasi a coloro che dovremo reputar morti alla vita militare; ma non trascuriamo i viventi, occupiamoci ancora della loro sorte. Sono pochi giorni che veniva in discussione una legge per la leva nelle provincie napoletane; il relatore della Commissione su quella legge raccomandava al Ministero con calde parole la sorte degli ufficiali dell'esercito dell'ex-reame di Napoli. Io chiesi in quella tornata la parola per appoggiare colla mia debole voce questa raccomandazione; ma, quando udii il ministro della guerra che assicurava la Camera di aver provveduto alla sorte di quegli ufficiali, mi tenni soddisfatto e mi tacqui. Però, nel punto medesimo in cui io ascoltava quest'assicurazione dal ministro della guerra, raccoglieva sbadatamente dalle mani dell'usciera la gazzetta ufficiale del regno, dalla quale, dopo pochi istanti, doveva trarre un amaro disinganno. Erano in quella gazzetta due decreti: con uno di essi rispondeva il Governo a lunghe aspettazioni della Camera e del paese, si porgeva un atto di ossequio ad un nobile e specchio patriottismo, a splendidi fatti, a nomi cari all'Italia tutta. Dirò di più, con uno di quei decreti si consacrava la concordia tra i due sistemi pei quali l'Italia s'era fatta; si prometteva in conseguenza che quindi innanzi, e nelle ultime battaglie, tutti gli Italiani si sarebbero trovati uniti in faccia al nemico, e il senno sarebbe stato congiunto all'ardire.

Ma un altro decreto, che si estendeva per tre lunghe colonne, conteneva i nomi degli ufficiali dell'esercito dell'ex-reame di Napoli; ognuno, leggendo quei nomi, avrebbe potuto dire: sono questi i vinti.

Signori, erano quelli i nomi di persone che subirono il triste fato di militare sotto la bandiera borbonica; ma ricordatevi che a coloro, cui la più amara, la più triste sventura portò a militare sotto la bandiera austriaca, voi foste indulgenti; sareste crudeli soltanto con quelli che ebbero la disgrazia di militare nelle file dell'esercito napolitano? Io non lo credo, perchè il nome di vincitore e di vinto dovrebbe cessare tra gli Italiani, e questa distinzione dolorosa neppure essere da noi ricordata, perchè vinti devono essere soltanto i nostri nemici.

Ebbene quegli ufficiali, cui il ministro diceva di aver provveduto, come erano essi stati trattati? Vi si era provveduto, ma in che modo? La maggior parte erano stati messi in ritiro.

Certamente il ministro credeva di aver provveduto; ma era questo il provvedimento che la Camera aspettava? Io so che molti degli ufficiali potrebbero per molte cagioni non essere chiamati a militare in attività di servizio sotto le gloriose bandiere d'Italia, ma so che altri potrebbero esservi chiamati, e che il trattamento fatto con la pensione di ritiro riesce a moltissimi così misero, da non permetter loro di sopportare in nessun modo le spese della vita.

Ora, ponete una quantità innumerevole d'ufficiali, i quali, e per le pratiche antiche e per le occupazioni abituali, non possono volgersi ad altre cure. Ebbene, li lascerete voi morire di fame? Certamente non è stato questo nel pensiero del

Governo; ma gli effetti sono questi. Ed io posso attestare, e lo attesteranno con me tutte le persone venute da Napoli, che là il sentimento dei più si è commosso e inasprito alla vista dello spettacolo miserabile offerto dagli antichi ufficiali dell'esercito napolitano. Questo non era nel pensiero del Governo; ma, quando esso è avvertito che l'effetto è contrario alle sue intenzioni, credo che gli gioverà di volgere le sue cure su questo punto. Così egli potrà richiamare in attività coloro che per la probità della loro vita e per capacità ne saranno meritevoli. Io rammento di aver udito lodi imparziali degli ufficiali napolitani dall'espugnatore di Gaeta. Diceva egli che tra gli ufficiali napolitani del genio e dell'artiglieria, molti certamente si erano mostrati abili e degni.

Insisterò infine perchè per coloro che sono collocati a riposo sia provveduto in tal modo alla loro sorte, che essi non siano costretti a mendicare l'obolo per vivere; cosa che torna ingiuriosa più al Governo che ad essi medesimi. Limitandomi in questa parte a richiamare l'attenzione del Governo su questo punto, propongo pei Napolitani che militarono in Venezia il seguente ordine del giorno:

« La Camera, invitando il Ministero a prendere in considerazione la sorte dei Napolitani che nel 1849 militarono nella Venezia, passa all'ordine del giorno. »

FANTI, ministro per la guerra. L'onorevole deputato Pisanelli mi fa un appunto perchè io non impiego gli ufficiali ex-borbonici napoletani: in questa Camera ho avuto altre censure precisamente perchè li impiegava; di maniera che mi trovo in mezzo a due fuochi. (*ilarità*)

Dirò però che il Governo provvede secondo le leggi ed i diritti che ognuno ha.

Se il ritiro non è abbastanza, non è colpa del Governo; e qui osservo che la legge sui ritiri è molto più generosa in Napoli che nelle antiche provincie, dove non si sente mai su questo muover lagnanze.

Io ho posto in attività quasi tutti gli ufficiali del genio e dell'artiglieria.

Dunque vede che ho concorso perfettamente nell'avviso del mio amico il generale Cialdini; e questo io lo faceva molto prima che egli forse parlasse all'onorevole deputato Pisanelli...

PISANELLI. È il generale Menabrea.

FANTI, ministro per la guerra.... perchè l'ho fatto fin da principio.

Certamente anche in queste armi vi sono degli ufficiali che hanno domandato eglino stessi il collocamento a riposo, perchè volevano conservare i gradi acquistati in Gaeta od a Messina o per altri motivi; ma, dico, generalmente, in quanto a questo riguardo si è provveduto larghissimamente.

Relativamente agli altri, la regola che ha seguito il Governo è stata quella di lasciar in aspettativa, per essere successivamente impiegati, tutti quelli che possono servire utilmente nella nostra armata, di mettere nelle piazze quelli che possono rendere dei servizi sedentari, e di porre in ritiro quelli che non possono prestare alcun servizio.

Ma chi non ha ancora o i due anni di grado, o gli anni voluti per il ritiro, non può trovarsi in uno dei casi accennati.

Quanto ai militi od ufficiali che io ignoro abbiano potuto combattere a Venezia, e quindi, ritornati nel Napoletano, siano stati messi nel carcere, il Governo provvederà in quel modo che dalla relazione stessa della Commissione veniva raccomandato in generale per quelli a cui non si può provvedere direttamente colle leggi.

PRESIDENTE. Il deputato Scialoia intende parlare su quest'ordine del giorno?

SCIALOIA. Sulla redazione dell'articolo.

PRESIDENTE. Sulla redazione non mi pare esista contestazione, perchè la Commissione l'accetta, e il Ministero non vi fa opposizione.

Il deputato Pica intende parlare sull'articolo?

PICA. Voleva solamente insistere per l'adozione di quest'ordine del giorno, perchè non mi pareva giusto che quei tali che, lasciando Venezia, avevano potuto venir a respirare libere aure in Piemonte, o ne avevano ottenuto un sussidio, fossero più fortunati assai di quei miseri che, obbligati a tornare, per la capitolazione di Venezia, nelle provincie meridionali, furono dal Governo borbonico, per un atto di tirannide che forse non trova riscontro, senza alcun giudizio tenuto per dieci anni ai ferri.

Questi infelici, quando le cose cambiarono, si presentarono al dittatore Garibaldi, ed ebbero parole d'incoraggiamento e promesse; poi si presentarono all'augusto Vittorio Emanuele, ed ebbero da lui nuovi incoraggiamenti e nuove promesse; però, finora, per essi nulla si è fatto. Essi hanno avanzato una petizione al primo Parlamento italiano, ed ora sperano che il ministro della guerra prenderà in considerazione i servizi da essi resi alla patria nel 1849.

L'ordine del giorno dell'onorevole Pisanelli, non avendo altro scopo che quello di richiamare la seria attenzione dell'onorevole ministro della guerra sulla sorte di questi sventurati, spero che non sarà da esso contraddetto, e sarà dalla Camera accolto.

PRESIDENTE. Il deputato Ricciardi ha facoltà di parlare.

RICCIARDI. Dirò due parole per appoggiare l'ordine del giorno proposto dall'onorevole Pisanelli, ed aggiungerò qualche circostanza, da lui dimenticata, a favore dei volontari napoletani del 1848 e 1849.

La petizione, di cui si è fatto parola poc'anzi, è firmata da sessanta individui, i quali, non solamente soffrirono il carcere, ma alcuni di essi furono anche sottoposti alle legnate, e qualcuno è mutilato dalle ferite.

Aggiungerò una circostanza, secondo me, commovente.

Ad onta di tutti gli strazi patiti lungamente nelle prigioni e nelle galere dei Borboni, alcuni fra questi valorosi giunsero a nascondere a pezzettini la bandiera italiana, da essi conservata gelosamente. Giunto il Re a Napoli, il 15 novembre, gli presentarono questa bandiera, vale a dire i pezzettini di essa ricuciti, ed il Re ne cinse il proprio braccio, e diede loro parole di conforto e promesse. Io ripeterò quello che è già stato detto dall'onorevole Pica, che, cioè, nulla finora è stato fatto per essi; per conseguenza, io conforto l'onorevole ministro a provvedere, e al più presto.

PRESIDENTE. Darò nuovamente lettura della proposta fatta dal deputato Pisanelli:

« La Camera, invitando il Ministero a prendere in considerazione la sorte dei Napolitani che negli anni 1848 e 1849 militarono nella Venezia, passa all'ordine del giorno. »

Il Ministero l'accetta?

FANTI, ministro della guerra. Mi pare che si fosse parlato di quelli che avevan subito la prigione; mi sembra che si fosse detto che, tornati da Venezia, furono messi in carcere. Quest'ordine del giorno è molto vago.

PISANELLI. Furono rilegati. . . .

PRESIDENTE. Il Ministero accetta questa proposta?

FANTI, ministro della guerra. L'accetto nel senso ch'ho esposto, cioè per quelli che furono imprigionati.

PRESIDENTE. Allora pongo ai voti questa proposta. Chi l'approva, si alzi.

(È approvata.)

Metterò ora a partito l'articolo 6 nei termini che vennero sostituiti dal deputato Scialoia e che furono accettati dalla Giunta e dal Ministero.

La rileggo:

« I decreti del 10 gennaio 1861 non sono applicabili ai casi ai quali provvede il decreto della luogotenenza del Re in Napoli, del 28 dicembre 1860; ed acquistano vigore di legge in quanto alle altre loro disposizioni. »

Chi approva quest'articolo, si alzi.

(È approvato.)

PISANELLI. Domando la parola per proporre un'aggiunta a quest'articolo. (*Bisbiglio*)

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

PISANELLI. Il decreto luogotenenziale, pubblicato in Napoli, non considera quei militari i quali, destituiti nel 1820 e nel 1848, furono in qualunque modo richiamati ad impiego. Ma questa regola, che generalmente può parer giusta, in un caso, che si restringe a pochissime persone, le quali sarebbero lasciate in obbligo, può avere un'applicazione amara e, dirò pure, ingiusta.

Vi sono alcuni i quali, destituiti nel 1820, sono stati richiamati nel loro ufficio militare nel 1848.

Costoro non possono essere che pochissimi, poichè già erano ufficiali nel 1820. Se non che furono messi, come dicesi nell'ordinanza militare napoletana, alla quarta classe; cosicchè essi non possono considerarsi nè come del tutto rimossi dall'ufficio militare, nè come del tutto riammessi, cioè in una condizione da doversi considerare come destituiti.

Ora, secondo il decreto luogotenenziale, essi non sarebbero compresi nei benefici che quel decreto intendeva accordare a tutti i militari indistintamente. Il loro numero, come già dissi, è ristrettissimo; sarà di quattro o cinque. . . .

LEOPARDI. Sono otto.

PISANELLI. . . . ed il deputato Leopardi afferma ed assicura che sono otto.

In conseguenza io propongo l'aggiunta del seguente articolo:

« L'esclusione dal detto decreto luogotenenziale non comprende i destituiti dopo la rivoluzione del 1820, i quali furono richiamati dal Governo costituzionale prima del 14 maggio 1848, e messi alla quarta classe per causa politica dopo il 15 maggio. »

PRESIDENTE. Il Ministero accetta quest'aggiunta?

FANTI, ministro della guerra. Io osservo alla Camera essere tanti i casi a cui si è accennato, che, se dovessimo fare un articolo per ognuno, non la finiremmo più. Il decreto del luogotenente dice che sarà assegnato un grado ogni dodici anni a quelli i quali furono destituiti nel 1821 o che emigrarono e che non presero più servizio sotto il governo borbonico. Io in seguito feci un altro decreto per tutti coloro i quali si trovavano in attività od in servizio qualunque.

Ora, gl'individui di cui ha parlato l'onorevole preopinante erano impiegati, sieno pure alla terza classe. . . .

PISANELLI. Alla terza.

FANTI, ministro. . . . Erano impiegati. Ora sono esclusi, se sono impiegati dal decreto del luogotenente.

A tenore di quello da me emanato, se sono nella terza categoria, saranno compresi nel decreto generale. Certamente che non avranno diritto a quel grado di dodici anni, perchè non possono esser contemplati in tutti e due i decreti: se sono alla terza categoria, sono militari; se sono militari, cadono sotto il decreto del Ministero della guerra.

Con queste considerazioni mi sembra di aver spiegata la mia idea.

PISANELLI. Non è da maravigliare se, dovendo provvedere alla sorte degli ufficiali napoletani, si sono dovuti contemplare molti casi.

Rispetto alla Lombardia, la questione era semplicissima: gli Austriaci partivano, non vi era che questo caso da considerare; ma, rispetto alle provincie napoletane, noi ci troviamo in condizioni molto più difficili, molto più dolorose: una rivoluzione ebbe luogo il 1820, e fu vinta; un'altra, nel 1848, e fu soffocata; tutti questi avvicendamenti politici di libertà e di reazione davano luogo a varie disposizioni.

Ora mi persuado che l'illustre generale Fanti non abbia bene inteso il mio pensiero e le persone a cui esso si riferisce.

Col decreto del luogotenente Farini non si poté applicare, per la ragione innanzi esposta, ai militari napoletani la legge di Carlo Alberto. Fu invece statuito che coloro i quali furono destituiti nel 1820, se avessero ripreso il servizio militare in epoca posteriore sotto il Borbone, non potessero essere riputati degni di quel favore che era concesso nel Milanese indistintamente a tutti quelli che per cause politiche erano stati una volta destituiti.

Ma non si ebbe riguardo a quelle dure transazioni che i Borboni solevano fare, e che è difficile comprendere, quando non si abbia avuta la sventura di veder dappresso quanta fosse l'astuzia e la durezza del Governo borbonico.

In effetto io rammento che molti condannati alla pena di morte nel 1799 e nel 1820 furono per transazione mandati invece alla Favignana; era una clemenza; ma, Dio ci guardi dagli atti di una tale clemenza! Così con alcuni destituiti del 1820, i quali in epoca posteriore, e molto tardi, furono richiamati al servizio quando sopravvenne il 1848, quando il paese dimostrò anche una volta che gli antichi e indomabili istinti della libertà non potevano seppellirsi, nè con gli esilii, nè colle torture, nè colle carceri, non volendo il Governo, non potendo in alcun modo, dopo averli impiegati, mandarli alle galere o all'esilio, adoperò quelle certe sue maniere di transazione e li mise alla quarta classe: sapete che significava essere messo alla quarta classe? Significava concedere ad essi un tenuissimo stipendio, insufficiente alla loro vita materiale, insomma una condizione miserrima. Ora, a questi antichi e rispettabili avanzi del 1820, che non saranno più che otto, non si estende il decreto della luogotenenza, ed io domando se veramente ci può essere ragione, perchè la beneficenza, che la libertà portava e faceva estendere a tutti, non si usasse ancora verso costoro!

Si potrebbe fors'anche dubitare se essi fossero o no compresi nel decreto del luogotenente; ma, per evitare il dubbio, io credo che non si possa impugnare quest'aggiunta che torna a profitto di pochissimi e non reca danno a nessuno.

FANTI, ministro per la guerra. L'onorevole Pisanelli afferma che sono solo sette od otto questi militari a cui egli ha accennato; ma io osservo che la difficoltà che, si potrebbe opporre riguardo all'aggiunta che venne proposta, sta principalmente in ciò che s'introdurrebbe un'infrazione al principio. Il principio, che si è posto per base nel decreto della luogotenenza, è che quelli che hanno ripreso, in qualunque modo, servizio sotto il Borbone, non sieno contemplati. Ora, quelli di cui parla l'onorevole Pisanelli, mi pare che vorrebbero essere considerati per avere ogni dodici anni un grado, col decreto del 21, e quindi coll'altro decreto per la pensione; io credo che non hanno ragione. Essi, se si trovano nella quarta classe, sono militari, cadono sotto il dominio del decreto del Ministero per la guerra; ma volere i benefizi dell'uno e dell'altro decreto, non credo che sia giusto. Poichè,

supponiamo, vi saranno anche nel ramo civile degli impiegati che sono stati destituiti, poi messi in una classe consimile; allora si entrerebbe in una via molto difficile. I decreti sono chiari e determinanti: quegli che è stato destituito nel 1821, e non ha avuto più nessun impiego dal Governo borbonico, è considerato col decreto della luogotenenza; quegli che ha avuto un impiego qualunque militare, è considerato nel decreto del Ministero per la guerra.

PISANELLI. Ma nè l'uno nè l'altro decreto considerano questo caso.

SCIALOIA. Domando la parola.

PRESIDENTE. Parli.

SCIALOIA. Il decreto della luogotenenza considerò, come diceva l'egregio ministro per la guerra, precisamente coloro i quali non ripresero più servizio sotto il Governo borbonico; ma non poteva dimenticare il decreto della luogotenenza che, dopo la rivoluzione del 1820, ci era stato un altro periodo costituzionale, quello del 1848; e quindi a quel principio generale fece un'eccezione, e disse: « Godranno dello stesso beneficio coloro i quali hanno ripreso servizio dal 27 gennaio al 14 maggio, ultimo giorno, dopo il quale cominciò la reazione del 1848. »

L'emendamento dell'onorevole mio amico Pisanelli riguarda alcuni di questi ultimi, di coloro, che dopo essere stati destituiti nel 1820, e non avere mai più ripreso il servizio militare sino al 27 gennaio 1848, furono ammessi al servizio militare tra il 27 gennaio 1848 e il 14 maggio.

Costoro, se dopo il 1848 fossero stati nuovamente destituiti, godrebbero del beneficio di cui parla il decreto della luogotenenza. Ora tra costoro ve n'ha un picciolissimo numero, i quali, o per la loro grave età o per altri motivi, non furono propriamente destituiti, ma furono messi in quella che a Napoli chiamasi quarta classe, la quale riducesi ad un lievissimo assegno che è una specie di destituzione larvata.

Si vorrebbero ora comprendere questi 7 od 8 nella classe dei destituiti, si vorrebbe ragguagliare la loro condizione a quella dei destituiti, cioè dei nuovamente destituiti dopo il 1848. Ridotta la cosa a queste proporzioni, io mi associo all'emendamento dell'onorevole mio amico Pisanelli.

PRESIDENTE. Metterò ai voti l'aggiunta proposta dall'onorevole Pisanelli, che formerebbe l'articolo 7.

Ne do nuovamente lettura:

« Le esclusioni del detto decreto luogotenenziale non comprendono i destituiti dopo la rivoluzione del 1820, i quali furono richiamati dal Governo costituzionale prima del 14 maggio 1848 e messi alla quarta classe per causa politica dopo il 15 maggio. »

Chi approva questa proposta, si alzi.

(Dopo prova e controprova, è adottata.)

Il deputato Bonghi ha facoltà di parlare.

BONGHI. Dirò brevissime parole.

Il signor ministro della guerra e parecchi dei preopinanti credono che il decreto luogotenenziale abbia riconosciuti i gradi di questi militari destituiti per cagioni politiche; invece quel decreto, giacchè l'amministrazione della guerra era affatto indipendente dalla luogotenenza napoletana, e la luogotenenza napoletana non aveva alcuna ingerenza nell'amministrazione della guerra, non concedette che la facoltà di liquidare la pensione a questi militari, come se avessero avuto effettivamente i gradi per cui si corrispondeva loro la pensione, promettendo loro che il Governo centrale avrebbe poi riconosciuto in loro simili gradi.

DI CAVOUR C., presidente del Consiglio. C'è la legge per questo.

BONGHI. Domando adunque se, mediante le leggi che dobbiamo votare, saranno riconosciuti in questi militari i gradi corrispondenti alla pensione, giacchè il decreto luogotenenziale non dà alcun grado.

UN DEPUTATO. Applica le leggi 10 e 14 ottobre 1848.

BONGHI. Questa legge non può essere applicata alle provincie napolitane, dee farsi un decreto nuovo. La luogotenenza esaminò la questione e riconobbe che non poteva dare i gradi perchè l'amministrazione della guerra non dipendeva da essa; quindi diede le pensioni sulle basi del decreto del 1848, calcolando cioè che per ogni 12 anni ci fosse un aumento di grado. Questi gradi adunque non furono riconosciuti. Bisogna quindi completare il decreto, e dire che in quei militari ai quali provvede il decreto luogotenenziale si riconoscano i gradi corrispondenti alla pensione che sono abilitati a liquidare; altrimenti questi militari rimarranno coi gradi che avevano a 20 anni, mentre avrebbero una pensione corrispondente ad un grado molto maggiore.

FANTI, ministro della guerra. La questione che si tratta qui riflette le pensioni, non i gradi; la legge tratta di quelle, non di questi. Del resto è naturale che a Napoli non si siano dati gradi, perchè quel decreto fu fatto dal Governo civile, se non erro, dal Ministero delle finanze. Non ho però alcuna difficoltà di dare a quei veterani i gradi che loro possono competere in seguito al decreto stesso; ma nella legge credo che non debba essere inserita cosa alcuna a questo riguardo, stantechè non tratta che di pensioni. Io do affidamento per questo, se l'onorevole deputato si contenta. . . .

BONGHI. A me basta la dichiarazione del signor ministro. Provveda egli perchè questi gradi siano conferiti.

PRESIDENTE. L'intero progetto di legge, dopo le modificazioni fatte, è ora così concepito:

« Art. 1. Avranno forza di legge i regii decreti dei 4 e 29 marzo 1860, e 10 gennaio 1861, annessi alla presente legge, relativi sia ai militari privati d'impiego per titolo politico dai Governi austriaco, pontificio, e dai cessati Governi delle Due Sicilie, granduca di Toscana, e ducale di Modena e Parma, sia alle loro vedove ed orfani, come pure avrà forza di legge il regio decreto del 31 gennaio 1861, relativo alle vedove, agli orfani ed ai congiunti dei militari dell'armata dell'Italia meridionale.

« Le condizioni speciali alle quali debbono soddisfare le vedove ed i figli dei militari per conseguire la pensione sono quelle stesse stabilite dalla legge 27 giugno 1850.

« Art. 2. Le disposizioni de'suddetti decreti sono estensibili a tutti i militari delle rispettive armate di mare quando si trovassero nelle condizioni ivi accennate.

« Art. 3. Le disposizioni contenute nei sovraccennati decreti, relativi ai militari stati privati del loro grado ed impiego per titoli politici, sono altresì riferibili a quelli di essi stati per gli stessi motivi spogliati della pensione di ritiro e di riforma, nella quale vengono perciò reintegrati colla decorrenza fissata dai predetti decreti.

« Art. 4. Nel primo de' due decreti 4 marzo 1860 s'intendono sopprese all'art. 2 le parole: *non fatto caso de' gradi che posteriormente egli possa aver conseguiti al servizio di esteri Governi, o de' Governi provvisorii di Lombardia e di Venezia negli anni 1848 e 1849.*

« Art. 5. Gli ufficiali veneti di terra e di mare ai quali fu già riconosciuto competere l'assegno istituito colla legge 7 giugno 1850 saranno ammessi a riposo, od a riforma, col grado al quale fu attribuito quell'assegno, semprechè abbiano offerto i loro servigi al Governo nella guerra del 1859; e senzachè per effetto del presente articolo possa variarsi la posi-

zione di quelli tra i detti ufficiali che si trovano in servizio attivo nell'armata di terra o di mare.

« Art. 6. I decreti del 10 gennaio 1861 non sono applicabili ai casi ai quali provvede il decreto della luogotenenza del Re in Napoli, del 28 dicembre 1860; ed acquistano vigore di legge in quanto alle altre loro disposizioni.

« Art. 7. Le esclusioni del detto decreto luogotenenziale non comprendono i destituiti dopo la rivoluzione del 1820, i quali furono richiamati dal Governo costituzionale prima del 14 maggio 1848, e messi alla quarta classe per causa politica dopo il 15 maggio. »

PRESIDENTE. Il deputato Malmusi ha facoltà di parlare.

MALMUSI. L'onorevole mio amico Bixio, dopo avere ieri reso omaggio a splendide gesta militari del generale Zucchi, deplorava che avesse in qualche modo appannata la sua brillante carriera militare colla capitolazione di Palmanova. Come conterraneo del generale Zucchi e come suo particolare amico mi sia lecito di chiarire con due sole parole i fatti che occorsero in quella malaugurata circostanza. (*Movimento d'attenzione*)

L'articolo 17 della convenzione, cui alludeva l'egregio generale Bixio, era così concepito:

« La città conoscendo di aver mancato, benchè avente mezzi di difesa e viveri, si sottomette all'autorità della maestà sua imperiale, onde il debito pubblico incontrato durante il blocco abbia ad essere ripartito in tutta la provincia. »

Appiedi di questa convenzione non è e non poteva essere firmato il generale Zucchi, poichè il nemico non ha mai riconosciuto in lui se non se un suo prigioniero, e non gli ha mai voluto riconoscere la qualità di comandante della piazza.

Sono certo che l'onorevole generale Bixio, che mi rincresce di non vedere presente in questo momento, uomo d'alti sensi com'è, e l'intera Camera, saranno felici di sapere che il vincitore di Raab, quello che ebbe il coraggio di gettare il suo bastone di maresciallo austriaco per venire alla testa di pochi volontari a battersi a Rimini, facendo una resistenza eroica contro gli irrompenti Tedeschi, quegli che ha ancora i polsi dolenti pei ferri e pei ceppi austriaci, non è venuto meno in quella circostanza ai suoi nobili precedenti. (*Bravo! Bene!*)

DISPACCIO ELETTRICO DEL PRETORE DI PALERMO.

PRESIDENTE. Darò comunicazione alla Camera di un dispaccio telegrafico ora giunto da Palermo, in risposta al voto della Camera.

Il pretore scrive:

« In nome della città ringrazio il Parlamento dell'ordine del giorno. Il popolo esultante, calmo, concorde, festeggia l'anniversario di sua libertà. » (*Segni di soddisfazione*)

DISCUSSIONE ED ADOZIONE DEL PROGETTO DI LEGGE PER MAGGIORI SPESE SUI BILANCI DEL 1860.

PRESIDENTE. Prima di passare allo scrutinio segreto sulla legge testè discussa, se la Camera lo stima, procederemo ora alla discussione dell'altro progetto di legge: *Maggiori spese sul bilancio 1860*, il quale probabilmente non darà luogo a lungo dibattimento. (*Sì! sì!*)

Darò lettura del progetto :

« Art. 1. Sono autorizzate sul bilancio dello Stato per l'esercizio 1860 maggiori spese e spese nuove rilevanti alla complessiva somma di lire cento novantadue mila, seicento trenta, centesimi quindici, ripartibile fra i bilanci delle antiche provincie dell'Emilia e della Toscana, e fra i Ministeri dell'istruzione pubblica, dell'interno e dei lavori pubblici, non che fra le varie categorie dei bilanci stessi in conformità del quadro unito alla presente legge.

« Art. 2. Per l'applicazione della spesa nuova di L. 4,833 34 sul bilancio dell'istruzione pubblica per le provincie dell'Emilia è istituita apposita categoria sul bilancio predetto col n° 15 bis e colla denominazione: *Assegni di aspettativa ad impiegati fuori pianta.* »

DEPRETIS. Domando di parlare.

Io ho dato una scorsa a questa relazione, e veramente, dal tenore di essa, ho fino all'ultimo creduto che la Commissione venisse ad una conclusione ben diversa da quella che poi propone alla Camera; giacchè, dopo di aver esaminato diversi di questi articoli di spese, e dopo aver dichiarato che parecchie mancavano di giustificazione, che altra era fatta in contravvenzione alla legge, finisce per concludere per l'approvazione della legge stessa.

Spiacemi sia assente il signor ministro dei lavori pubblici; epperò prego qualcuno de' suoi colleghi o l'onorevole relatore di dire se almeno queste maggiori informazioni la Commissione se le sia poi procurate; e in questo caso la pregherei di farle conoscere alla Camera.

BRUNET, relatore. Domando di parlare.

La Commissione ha esaminato attentamente l'elenco delle spese proposte nel progetto di legge, e non può a meno di confessare che questo progetto di legge non era corredato di tutti quei documenti giustificativi che la Commissione stessa credeva convenienti per meglio giudicare delle spese proposte.

Tuttavia essa ha tenuto conto delle osservazioni che vennero inserite in una colonna del progetto stesso, ed ha creduto opportuno non di proporre il rigetto della legge, ma di doversi limitare a fare al Ministero degli eccitamenti, i quali appunto si leggono nella relazione. Perchè, se la Commissione avesse voluto in questa circostanza richiedere la giustificazione assoluta delle molte spese inserite nell'elenco, certamente si sarebbe dovuto soprassedere dalla votazione di questa legge.

La Commissione ha creduto di tener conto delle circostanze straordinarie in cui versiamo, nelle quali la completa produzione dei titoli componenti le molte spese nelle provincie annesse presenta gravi difficoltà, ed ha creduto di contentarsi degli schiarimenti che ha potuto ottenere, non tralasciando però di accennare, come sarebbe certamente stato meglio, che a corredo del progetto si fossero dal Ministero somministrati maggiori schiarimenti, e coi documenti più atti a giustificarlo.

Del resto, basterà alla Camera il dare un'occhiata al numero grandissimo di spese enunciate in questo elenco per persuadersi che, se avesse dovuto a ciascuna di esse annettere le carte giustificative, evidentemente la Commissione non sarebbe stata in grado di presentare per ora questa relazione.

DE SANCTIS, ministro per l'istruzione pubblica. Se fossi stato chiamato in seno della Commissione, le avrei certamente dato qualche schiarimento che ora sono costretto di dare alla Camera. Due sono gli articoli del bilancio del 1860 che non sono abbastanza giustificati.

Nel primo si tratta di una spesa per lavori di riattamento a locali della pubblica istruzione in Torino. La Commissione crede che, secondo la legge, il Governo debba chiedere un rimborso al municipio di Torino, perchè realmente è il municipio che dalla legge è obbligato alla conservazione ed al riattamento dei locali. Se la Commissione mi avesse domandato schiarimenti, io le avrei comunicato che c'è una convenzione tra il municipio di Torino ed il Governo, in virtù della quale il Governo si obbliga di pagare le spese per il riattamento e la conservazione di alcuni locali addetti alla pubblica istruzione, ed il municipio in ritorno paga al Governo un'annualità di 5,000 lire; sicchè si può vedere che non c'è luogo a domanda di rimborso.

Vi è una seconda parte, della quale debbo ancora intrattenere la Camera. Si tratta di sette impiegati nel dicastero di pubblica istruzione in Parma, i quali sono stati messi in aspettativa.

Il relatore comincia col deplorare gli assegni di aspettativa, e nessuno li deplora più di me.

Credo realmente che non ci sia cosa che possa essere tanto giustamente chiamata la *sanguisuga del bilancio*, quanto tutta questa colluvie di funzionari in aspettativa; ma la necessità delle cose (e lo dichiaro alla Camera, ed ognuno può comprenderlo specialmente quando verremo ad unificare tutte le amministrazioni) porterà per conseguenza ancora un altro accrescimento d'impiegati posti in aspettativa.

Venendo a questi sette impiegati, perchè costoro sono stati messi in aspettativa?

Erano impiegati in Parma. Ora, quando Parma, Bologna e Modena furono fuse insieme sotto la dittatura Farini, molti impiegati dovettero essere mandati via.

Quei sette avevano ancora qualche poco tempo a restare per acquistare un diritto alla pensione, e fu stimata cosa crudele di gettar nella miseria sette impiegati e non attendere fino a pochi altri mesi per concedere loro una pensione.

Allora fu trovato il ripiego di metterli in aspettativa fino al tempo in cui essi potessero avere diritto a reclamare una pensione.

La Commissione, con una legittima curiosità, ha voluto anche sapere se questi impiegati sono addetti alla pubblica istruzione o amministrativi, e ha fatto l'onore a questi illustri impiegati di stampare i loro nomi e cognomi nella relazione. Se la Camera vuol dar loro anche il piacere di sentirsi proclamare qui nome e cognome, io sono pronto a farlo; ma basti il dire che uno è un inserviente, un altro è un portiere, un altro è un commesso, un altro è uno spedite, ecc., senza bisogno di entrare in altri particolari.

C'è poi una terza circostanza che io debbo toccare. Si domanda per qual ragione ci sia una categoria *bis* per questi pochi impiegati. Nel Governo parmense tutti gli assegni di aspettativa erano messi nel bilancio delle finanze. Essendosi fusi questi piccoli Stati nel gran regno italiano, e dovendosi applicare la legge italiana, ne è venuto che gli assegni di aspettativa debbono essere posti nel bilancio di ciascun Ministero, secondo che gl' impiegati appartengono all'uno o all'altro. Quindi ne nacque la necessità di aggiungere una categoria *bis* per supplire a questo difetto, e per provvedere alle aspettative di pochissima durata, alle quali sono soggetti questi impiegati.

Tali sono gli schiarimenti che io doveva dare all'onorevole relatore della Commissione.

PRESIDENTE. Il relatore della Commissione ha facoltà di parlare.

BRUNET, relatore. Il signor ministro dell'istruzione pub-

blica ha pienamente giustificate le osservazioni fatte dalla Commissione, cioè che, per poter giudicare convenientemente delle spese, è indispensabile che vengano presentati i documenti atti a comprovarle.

Diffatti l'onorevole signor ministro accennò ad un contratto che si è stipulato relativamente ad una delle somme stanziata nell'elenco, cioè a quella richiesta dell'adattamento del liceo e del ginnasio di Torino.

Osservo al signor ministro, che nella legge sull'istruzione pubblica avvi a questo riguardo una disposizione, la quale non lascia luogo ad alcun dubbio. Non è a carico del Governo la provvista e l'adattamento pei licei e pei ginnasi; questi locali sono a carico dei municipi; quindi l'osservazione contenuta nella relazione su tale riguardo è consentanea pienamente al disposto della legge.

Se dunque il ministro fassi a chiedere una somma per l'adattamento di locali, i quali debbono assolutamente essere a carico dei municipi, era necessario che questa deroga al principio generale stabilito nella legge fosse stata in qualche modo giustificata.

Nelle carte poi che erano annesse a questo progetto di legge, e delle quali si ebbe visione dall'amministrazione del tesoro, non ho rinvenuto il contratto cui accenna il signor ministro, nè osservazione alcuna che ne potesse indurre l'esistenza.

Venendo poi alla seconda osservazione del signor ministro, relativa ad alcuni impiegati posti in aspettativa, farò notare come le aspettative riescendo gravose all'erario non si debbono concedere senza gravi motivi, e la Commissione avrebbe desiderato per parte del signor ministro dell'istruzione pubblica maggiori giustificazioni.

Il signor ministro accenna in ora che si tratta di otto inservienti o stipendiati di servizi secondari.

Parmi che ciò non sia esatto, mentre dall'elenco che vidi, sebbene non siasi indicato il loro impiego, tuttavia, trattandosi di stipendi annuali anche superiori a lire 1,500, è lecito supporre che si trattasse non di salariati, ma d'impiegati di qualche importanza.

Comunque sia, la Commissione credette opportune maggiori spiegazioni a questo riguardo, e, se ciò non si fece questa volta, giova sperare che per parte del Ministero se ne vorrà tener conto per altre occasioni.

Quanto alla questione della categoria *bis*, io non so se la Commissione siasi trattenuta ad esaminare se questa categoria fosse *bis* o non *bis*. Nè la Commissione, nè il relatore fecero osservazioni a questo riguardo.

Intanto mi faccio lecito di osservare al Ministero, come sarebbe opportuno che i progetti di legge fossero corredati dei titoli e delle carte che valgono a giustificarli, e siano così le Commissioni ed il relatore in grado di poter conoscere pienamente la sostanza del progetto di legge, e quindi manifestare un fondato giudizio.

Credo che queste osservazioni debbano bastare a giustificare l'operato della Commissione.

DE SANCTIS, ministro per l'istruzione pubblica. Questi impiegati de' quali parlava, sono veramente quali io diceva.

Voglio risparmiare alla Camera la noia di leggerne i nomi. *Dal banco della Commissione.* Sono stampati nella relazione.

DE SANCTIS, ministro per l'istruzione pubblica. Io ho preso tutte le notizie necessarie.

DEPRETIS. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

DEPRETIS. Io ringrazio il signor ministro della pubblica

istruzione delle spiegazioni che ci ha date; e per quella parte di queste spese che riguarda il suo dicastero non ho più nulla a dire, e mi dichiaro pienamente soddisfatto.

Ma, me lo permetta l'onorevole relatore, non sono egualmente soddisfatto delle dichiarazioni ch'egli ci ha date, quando disse, a nome della Commissione, che le spiegazioni che ha avute dal Ministero le ha riferite nella relazione.

Ma, me lo perdoni l'onorevole relatore, egli ha bensì manifestato il desiderio d'averne delle spiegazioni dal ministro, ed ha espresso questo desiderio in proposito di diversi articoli di spese, che appunto trattasi di approvare, ma poi non vediamo se questo giustissimo desiderio sia stato soddisfatto.

Spiacemi di far perdere alla Camera un tempo prezioso per una cosa che forse le parrà di lieve importanza; ma io ho preso la parola principalmente per non lasciare che si stabilisse un precedente che, se dovesse estendersi maggiormente, ci porterebbe a delle gravi conseguenze.

Io prego la Camera di osservare come si espresse l'onorevole relatore. Egli dice:

« Nella categoria 25 del bilancio toscano pei lavori pubblici è assegnato un aumento di L. 129,406 15 per gli uffici telegrafici. »

E poi aggiunge:

« Per dimostrare la convenienza dello stanziamento in bilancio d'una parte di questa somma sarebbero opportune maggiori spiegazioni. »

Ma queste maggiori spiegazioni non ci sono; dunque la convenienza dello stanziamento non è dimostrata; dunque approviamo una spesa, della cui convenienza non abbiamo dimostrazione sufficiente.

Ma, signori, noi non possiamo assolutamente ammettere un simile sistema.

E lo stesso si ripete sopra parecchi altri punti. Io non ne citerò che un solo. Dice la relazione:

« Al n° 19 è proposta la somma di lire 37,280 40 per aumento di fili telegrafici.

« Questa somma, eccedendo le lire 30,000, a termini dell'articolo 5 della legge sulla contabilità generale dovrebbe esser proposta con legge speciale e corredata dei progetti e delle carte che comprovano la convenienza. »

Qui, naturalmente, se il Ministero non ha potuto agire conformemente alla legge, è il caso di un *bill* d'indennità; ma almeno le carte che comprovano la convenienza di questa spesa, quando la spesa stessa erasi fatta in violazione alla legge, pare a me che queste giustificazioni dovevano essere domandate dalla Commissione, e domandate con insistenza, ed il Ministero certamente le avrebbe fornite; poichè la Camera ha il diritto e il dovere di essere messa in grado di giudicare con piena cognizione di causa, quando trattasi di spese fatte con violazione della legge.

Quindi, mio malgrado, non volendo più prolungare la discussione, dichiaro che, per non farmi complice di questo sistema e per esprimere efficacemente la mia disapprovazione, voterò contro la legge, anche per evitare che si stabilisca un precedente che potrebbe diventare perniciosissimo.

DI CAVOUR C., presidente del Consiglio. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Parli.

DI CAVOUR C., presidente del Consiglio. L'onorevole Depretis osserva che vi furono varie irregolarità nello stanziamento di queste somme, o, per dir meglio, che non si procedette con tutta quella regolarità che la legge prescrive. . . .

DEPRETIS. No, non ho detto questo.

DI CAVOUR C., presidente del Consiglio.oppure che le spese non furono abbastanza giustificate.

DEPRETIS. Dalla Commissione.

DI CAVOUR C., presidente del Consiglio. La Camera deve ritenere quale fosse la condizione del Ministero l'anno scorso, massime relativamente alla Toscana, alla quale la maggior parte delle spese si riferisce. L'annessione della Toscana fu fatta dopochè il bilancio della Toscana era già stato approvato. Fatta l'annessione, il Ministero credette di dover mantenere un'amministrazione finanziaria separata, ed invero se alla metà dell'anno si fosse fatta la fusione finanziaria ne sarebbe venuta un'immensa confusione.

Il Ministero quindi non poteva esercitare quel controllo che il suo ufficio gli impone sulle spese della Toscana; perciò, quando la Toscana fece conoscere al Ministero occorrere spese piuttosto gravi per compiere la rete telegrafica, e per migliorare una parte di essa rete che era in cattivo stato, il Ministero dovette passar sopra alla prescrizione dell'antica legge sarda, la quale prescrive che ogni spesa nuova di 50 mila franchi sia approvata per legge; disposizione che (mi sia lecito il dirlo) sarà forse da modificarsi, perchè, se era conveniente per uno Stato di cinque milioni, non lo può più essere per tutta l'Italia.

Ma, comunque sia, noi non potevamo applicare al bilancio della Toscana, non fatto dal Ministero, ed esercitato, in certo modo, fuori dell'azione diretta del Ministero medesimo, la prescrizione delle leggi sarde.

Io credo però che la spesa in sé sia giustificabile, nè possa esservi dubbio sull'opportunità e sulla convenienza di compiere la rete del telegrafo elettrico nella Toscana.

Si noti poi che, oltre alle ragioni economiche, vi erano delle ragioni politiche che davano un'immensa importanza all'estensione, al perfezionamento della rete telegrafica toscana.

Noi avevamo agito e dovevamo agire militarmente nelle provincie vicine alla Toscana; e perciò era di somma importanza che il telegrafo fosse in ottimo stato.

Per ciò che riflette l'esercizio scorso, in cui il Governo si trovò sempre in circostanze straordinarie, la Commissione e la Camera doveano giudicare piuttosto col criterio dell'opportunità, che non con quello della strettissima legalità; nè vi ha da temere che le stesse circostanze si riproducano; non vi è più nè Toscana, nè le Due Sicilie da anettere, e non vi è pericolo che questo sia invocato come precedente.

Mi pare quindi che l'onorevole deputato farebbe opera troppo puritana se desse un voto contrario a questo progetto di legge.

CRISPI. Le spiegazioni del presidente del Consiglio io credo che non siano abbastanza esplicite. Se avesse parlato di spese stanziate nel bilancio toscano stato approvato, la cosa andrebbe in regola; ma qui si viene alla Camera per domandare la sanzione di un supplemento di spese, ed il supplemento già dovrebbe giustificarsi con documenti i quali, a detta della Commissione, mancano completamente.

Una delle prerogative della Camera dei deputati, o signori, è la votazione delle imposte e delle spese dello Stato. Questa prerogativa diverrebbe illusoria, quando noi votassimo le imposte e le spese, senza sapere il motivo che ci induce a farlo.

Nel sistema tenuto quando lo Stato sardo si limitava alle antiche provincie, i bilanci non si votarono quasi mai preventivamente. Adesso che il piccolo Stato è sparito e fu costituito il regno d'Italia, mi sembra che noi seguiamo lo

stesso metodo. E quasichè questo fatto anormale non bastasse, oltre l'inconveniente di votare i bilanci dopochè non stati consunti, ci tocca di dover votare per gli stessi esercizi dei supplementi di spese, senza tutti quei documenti che sarebbero necessari a giustificarle.

Il Governo ci domanda di aprirgli un credito per lire 192,650, la cui maggior parte appartenente alla Toscana in via suppletoria, si compone nientemeno di una cifra di 172,000 lire. Ed è appunto questa cifra che figura negli articoli 25, 18 e 19 dello stato presentatoci, e che non è affatto legittimata dal Ministero. Se la Camera crede di approvarla, la approvi; ma noi, non per puritanismo, ma per dovere, dobbiamo assolutamente essere contrari alla legge e dare una palla nera.

RICCIARDI. La quistione mi sembra semplicissima, atteso quello che è stato detto finora. Il Governo domanda in certo modo un *bill* d'indennità; io glielo accordo, purchè la cosa non passi in giudicato. (Bravo! *dal centro*)

DEPRETIS. Risponderò unicamente una parola all'onorevole presidente del Consiglio, il quale mi pare abbia dato alle mie parole un'estensione che veramente non avevano.

Io non ho punto detto che queste spese non fossero giustificabili; io credo anzi che fossero giustificabili; una parte di questa giustificazione non specificatamente sopra le singole spese, e nei rapporti finanziari, ma per considerazioni politiche ce l'ha data egli stesso il presidente del Consiglio, e poteva benissimo darla la Commissione, se avesse interpellato il ministro prima di venire a fare la sua relazione.

BRUNET. Domando di parlare.

DEPRETIS. Ma quello di cui non posso capacitarmi si è che la Commissione abbia giudicato che queste spese mancavano di giustificazione, e poi sia venuta a proporci di giustificarle. Io non posso accettare questo precedente. E, quantunque il signor presidente del Consiglio dei ministri abbia detto che sarebbe un atto da puritano esagerato, tuttavia io in fatto di danaro, del quale abbiamo tanto bisogno, credo di poter affermare innanzi alla Camera che l'essere puritano in questa quistione non è certamente un difetto.

BRUNET, relatore. L'onorevole Depretis ha fatto carico al relatore, che dopo le osservazioni esposte nella sua relazione non sia venuto ad una conclusione affatto diversa da quella adottata, cioè che avrebbe dovuto dire: sospendiamo l'approvazione di questa legge, sintantochè questi documenti non sieno presentati.

Ma l'onorevole deputato ben sa quale sia e quale debba essere l'ufficio di relatore. Il relatore non espone la sola sua opinione; egli rappresenta la generalità della Commissione, e la conclusione della relazione è il risultato del voto della Commissione. Quindi io credo che in questa circostanza si è fatto tutto ciò che si poteva fare. La Commissione ha manifestato il voto d'approvare queste spese per vari motivi, i quali in gran parte vennero accennati dall'onorevole presidente del Consiglio.

Ma la Commissione, nel dare il suo voto d'approvazione a questa legge, non credette di passare sotto silenzio quelle osservazioni che ravvisava opportuno il dover esporre alla Camera. Il relatore adempì in tal caso all'ufficio suo. E il ministro, riconoscendo testè come non fossero senza fondamento le osservazioni della Commissione, giova sperare che desse non saranno anche senza favorevole risultato, e si otterrà così rimediata la molto lamentata deficienza di documenti giustificativi di varii progetti di legge proposti alla discussione.

DI CAVOUR C., presidente del Consiglio. Faccio un ultimo

tentativo per vincere gli scrupoli del deputato Depretis. Quando si tratta di spese fatte sul bilancio delle antiche provincie è facile la giustificazione, poichè tutte le spese vengono in definitiva a liquidarsi ai Ministeri di Torino; i mandati sono spediti dal Ministero, oppure i mandati provvisorii vengono dal Ministero verificati e cambiati in mandati definitivi; quindi è facile in un Ministero di giustificare qualunque spesa da esso ordinata. Ma come per la Toscana si è dovuto mantenere per l'anno scorso l'antico sistema finanziario, le spese furono ordinate, liquidate, verificate in Toscana. Furono ordinate dall'amministrazione toscana, vennero poi liquidate e verificate dalla Corte dei conti che si è conservata in Toscana.

Quindi la giustificazione delle spese relative alla Toscana, per l'anno scorso, era, non dico impossibile, ma sommamente difficile, perchè si sarebbe potuto scrivere per far venire i conti dalla Toscana; ma là pure v'è un cumulo d'affari come ne sono sopraccarichi qui i Ministeri; ve n'ha una mole spaventosa; quindi non è a stupire se i Ministeri cercano un poco di facilitare, quando non è assolutamente necessario di far camminare da Firenze delle montagne di carte per giustificare le spese che sono state controllate secondo il sistema ancora in vigore in Toscana.

PRESIDENTE. Metterò ai voti l'articolo primo del progetto di legge; ne do lettura:

« Art. 1. Sono autorizzate sul bilancio dello Stato per l'esercizio 1860 maggiori spese e spese nuove rilevanti alla complessiva somma di lire cento novantadue mila, seicento e trenta, centesimi quindici, ripartibile fra i bilanci delle antiche provincie dell'Emilia e della Toscana, e fra i Ministeri dell'istruzione pubblica, dell'interno e dei lavori pubblici, non che fra le varie categorie dei bilanci stessi in conformità del quadro unito alla presente legge. »

(La Camera approva.)

« Art. 2. Per l'applicazione della spesa nuova di L. 4,833 54 sul bilancio dell'istruzione pubblica per le provincie dell'Emilia è istituita apposita categoria sul bilancio predetto col n° 13 bis e colla denominazione: *Assegni di aspettativa ad impiegati fuori pianta.* »

(La Camera approva.)

Prego la Camera di dire se intende tener seduta domani; io credo che, stante i lavori urgenti, si potrebbe tenere.

Voci. No! no! Vi sono le Commissioni!

PRESIDENTE. Consulterò la Camera.

DEPRETIS. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Prego i signori deputati di star seduti. Consulterò la Camera per sapere se intende tener seduta domani.

DEPRETIS. Voglio unicamente far conoscere alla Camera un fatto che potrà essere attestato da diversi dei nostri onorevoli colleghi.

Vi sono diversi uffici e diverse Commissioni le quali, pensando che non si dovesse tener seduta domani, hanno fissato la loro riunione precisamente all'ora in cui la Camera suole radunarsi. Credo che i lavori delle Commissioni e degli uffici importi che si facciano sollecitamente, come sollecitamente deve procedere la Camera nella pubblica discussione. Non ho altro scopo con queste indicazioni che di far conoscere dei concerti già presi. Per esempio, domani ad un'ora si riunisce

la Commissione per la discussione della legge amministrativa. Dopo di ciò lascio alla Camera di giudicare se domani vuole tenere seduta; io non mi vi oppongo per certo.

PRESIDENTE. Consulterò la Camera a questo riguardo.

Chi è d'avviso che domani si debba tenere seduta pubblica, si alzi.

(La prossima tornata sarà per venerdì.)

Il deputato Nisco vorrebbe fare un'interpellanza. Se si tratta di cosa che richieda pochi istanti, gli darò facoltà di parlare, altrimenti. . . .

Voci. No! no!

NISCO. Io sarò assai breve.

Una voce. È meglio votar prima; poi si sentirà l'interpellanza.

Voci. Ai voti! ai voti!

NISCO. Chiedo di far adesso la mia interpellanza.

PRESIDENTE. Le darò facoltà di parlare dopo la votazione, perchè temo che, aspettando a votare, la Camera più non trovisi poi in numero.

POSSENTI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Il deputato Possenti ha facoltà di parlare.

POSSENTI. Prego la Camera di voler dichiarare d'urgenza la petizione 7240, di dodici Giunte municipali dell'alto Cremonese, perchè sia adempiuta la legge 8 luglio 1860 sulla ferrovia Treviglio-Crema-Cremona.

PRESIDENTE. Se non vi sono opposizioni, s'intenderà dichiarata d'urgenza.

(È dichiarata d'urgenza.)

Si passerà ora alla votazione per scrutinio segreto sul complesso delle due leggi.

Risultamento della votazione sul progetto di legge per convalidazione di decreti relativi ai militari privati d'impiego per cause politiche dai cessati Governi d'Italia.

Presenti e votanti	207
Maggioranza	104
Voti favorevoli	190
Voti contrari	17

(La Camera approva.)

Risultamento della votazione sul progetto di legge per maggiori spese e spese nuove da aggiungersi al bilancio del 1860.

Presenti e votanti	207
Maggioranza	104
Voti favorevoli	183
Voti contrari	22

(La Camera approva.)

Ordine del giorno per la tornata di venerdì:

Discussione dei progetti di legge:

1° Ritiro delle monete erose in corso nelle provincie dell'Emilia, delle Marche e dell'Umbria, e loro cambio con nuove monete di bronzo;

2° Riordinamento del servizio di sanità marittima;

3° Cessazione dei dazi differenziali di entrata cui sono soggetti i liquidi compresi nella categoria prima della tariffa doganale.